

PADOVA

e il suo territorio



Sped. in abb. post. gruppo IV/70 - Poste di Padova

3

rivista di storia arte cultura

7

Editoriale

8

La "Pazzia del ballo" nella Padova del Cinquecento
Giovanni Calendoli

14

La Camatta di Piazza del Peronio
Andrea Calore

18

Il "Tito Livio", oggi e ieri
Lino Lazzarini

22

Gino Santini
Gustavo Millozzi e Camillo Semenzato

26

Intorno ai cognomi padovani
Sergio Cella

30

Nicolò de' Claricini Dornpacher e il suo legato
Maria Grazia Diano

32

Le campane di Cervarese
Camillo Semenzato

34

Promemoria per il governo locale
Gilberto Muraro

38

Il basket a Padova: motivi di un declino
Franco Flamini

40

Rubriche

45

Calendario

PADOVA

e il suo territorio

Direzione

Sergio Cella
Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile

Luigi Montobbio

Comitato scientifico

Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Nicola Alberto De Carlo
Pierluigi Fantelli
Luigi Mariani
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore

Mario Carollo
Sergio Cavallaro
Luigi Finco
Lorenzo Talami
Ruggero Zerbetto

Comitato esecutivo

Enzo Cojazzi
Gianfranco Giacomelli
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segreteria di redazione

Teresa Perissinotto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Fotolito

Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.n.c. di Lino Scarso & C.
35137 - Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/20.667
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 20.000

Un fascicolo separato L. 4.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.

Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

*In copertina:
Prato della Valle visto da Gino Santini*



Una rivista, locale, come vuol essere questa, potrebbe apparire anche limitata e sorretta soprattutto da uno spirito campanilistico, non diverso da quello che nutre ad esempio il tifo che accompagna la squadra di calcio. Ma a parte che anche questo tifo andrebbe approfondito e si scoprirebbe che esso è assai più complesso e meno irrazionale di quanto sembri, possiamo affermare senza timori che l'interesse per l'ambiente in cui si vive non è un semplice attaccamento, magari soltanto affettivo, alla propria terra, ma una vitale esigenza dello spirito se non una vera e propria necessità biologica.

In un mondo che ha dilatato i suoi confini, che ha vanificate le distanze e che ormai ci fa vivere più o meno comunitariamente con i paesi più lontani, l'interesse per ciò che ci è vicino non è andato perduto, possiamo anzi dire che esso sia destinato a crescere man mano che gli orizzonti delle nostre conoscenze diventano più larghi. Per il semplice fatto che la vita non si realizza nell'astrazione, e che la nostra esperienza ha bisogno di ciò che ci è a portata di mano e ci è quotidiano. La massificazione, la standardizzazione, a cui siamo continuamente sottoposti, esigono una compensazione di vita individuale, di intimità personale, di integrazione sociale.

Questa rivista vuol essere la concretizzazione di una esigenza comune. L'esigenza di una cultura che naturalmente non si limita a questi fogli di carta stampata, ma che proprio questi fogli vorrebbero porre in evidenza. È l'esigenza che ci vuol far conoscere ciò che è nostro, che avviene od è avvenuto intorno a noi, a portata delle nostre esperienze. Ci orienta la stessa ragione per cui sentiamo che è auspicabile la valorizzazione di ogni altra attività cittadina. Dovrebbero esserci a Padova collezionisti di arte padovana, cultori di poesia e di letteratura padovana, di musica padovana. Dovrebbe essere ambizione di tutti i padovani tenere vicino qualcosa che appartenga alla storia e alla vita della loro città, per la semplice ragione, se non ce ne fossero altre, che quella storia, molto più della storia più generale e più lontana, ha fatto direttamente parte di noi stessi.

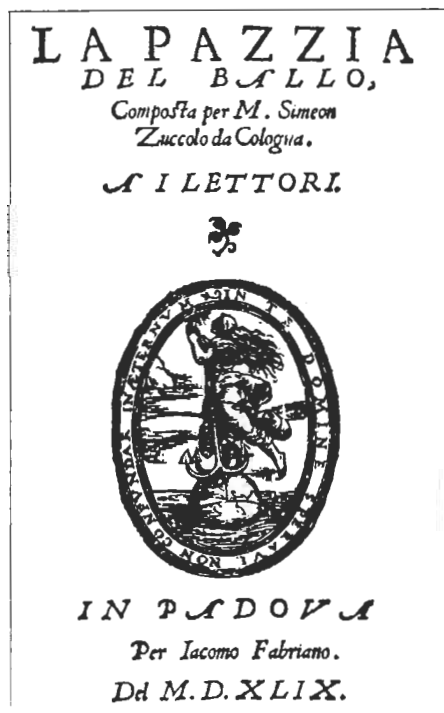
Certo non si può non conoscere e non amare anche il resto, ciò che ci supera e ci condiziona in una dimensione più vasta, ripetiamo che viviamo ormai in un mondo senza distanze e senza confini. Ma il nostro presente, le nostre emozioni, passano soprattutto per le strade che ci circondano. Considerare, amare ciò che ci è vicino non è semplice campanilismo, o almeno non lo è in forma banale. L'attaccamento alla propria terra e alla propria storia non è una semplice trovata della retorica romantica, ma una verità semmai da riscoprire, una condizione ineliminabile della nostra cultura.

LA "PAZZIA DEL BALLO" NELLA PADOVA DEL CINQUECENTO

GIOVANNI CALENDOLI

Le danze, trasferendosi dal contado alla città, si raffinano, assumendo la forma di un cerimoniale mondano che, per alcuni suoi aspetti più liberi, suscita un acceso dibattito morale. La polemica esplose a Padova.

Il frontespizio della "Pazzia del ballo" di Simeon Zuccolo da Colonia, stampato a Padova nel 1549.



La passione per il ballo fu talmente viva a Padova nel secolo XVI da suscitare le ire di un moralista, Simeon Zuccolo da Colonia, che pubblicò nel 1549 un infocato libello intitolato *La pazzia del ballo* contro l'arte di Tersicore¹.

Era una passione di orgini lontane, che già nel secolo precedente aveva evidentemente suscitato accese dispute, come dimostrano alcuni documenti letterari.

Fra le poesie contadinesche pavane pubblicate da Emilio Lovarini nel 1894², almeno tre si ispirano al ballo, schiudendo interessanti spiragli su un panorama molto mosso. In un sonetto caudato³ già si profila nella forma più semplice il tema moralistico, che diventerà centrale nella *Pazzia del ballo*. Un anziano contadino riprende un giovanotto, perché, ballando con la sua figliola, ne approfitta per amoreggiare:

Mo guarda pur [e che] tu dighe 'l vero,
perché so ben che l'altro di, balando
con mia fiola, tu andava zarlando.
El no me piase si fato mestiero.

In un secondo componimento⁴ il ballo, come sarà anche in qualche scena del Ruzante, appare come una sfida, mediante la quale i ballerini dimostrano la propria gagliardia:

S' te bali miegio, e' te svergogniarò;
e se n' in fesse stracar più de du
inienzi che sia sira, e' zurarò,
al santo Diè! de non balar ma più.

Mo a dirte 'l qui fra nu,
tu çançi tropo. Vegnemo a le pruove,
che, s' te me vinzi, e' te vuò dar quatro
[ove.]

In un altro sonetto caudato⁵ il ballo si rivela infine come una delle molteplici forme attraverso le quali nell'età del Rinascimento va costituendosi il nuovo rapporto di distinzione (e di distanza) fra la città e la campagna. Le danze del contado rimangono ferme ai moduli primitivi, mentre le stesse danze nell'ambiente urbano si raffinano, dandosi una cornice cerimo-

niale. Nel sonetto è rappresentato lo stupore, ammirato ed al tempo stesso scontroso, di un contadino che, disceso dalla campagna in città, contempla una dimora signorile nella quale si celebra una festa. Il buon villico non riconosce più le sue danze native, trasfigurate in un'atmosfera per lui favolosa:

E' fu un di, non so se un mariazo
se ghe fasia, o che i ghe balava,
a la città. I cagariè de Pava
s'immascarava tuti sul palazzo.

Nella prima metà del Cinquecento l'interesse per il ballo a Padova trova una testimonianza continua nell'opera del Ruzante. Nella famosa Lettera a Messer Marco Alvarotto, scritta "il giorno de la Epiphania del 1536", il commediografo al programma di una vita lunga ottenuta mediante una rigorosa sobrietà, qual'era predicato dal suo protettore Alvise Cornaro, oppone un ideale raggiungibile senza diete penose, cioè l'ideale di una vita che acquisti una maggior durata interiore, perché intensamente vissuta sotto il segno di Madona Legraçion (Madonna Allegrezza), che è "la madona e parona del vivere assé". Nel mondo sognato dal Ruzante Madona Legraçion impera seguita da un corteggio del quale fanno parte la Mea Savianza (la Zia Saggerza), Barba Solazo e "so frelo Piasere", il Riso, anch'esso "frelo de Legraçion", e "so figiuolo Sgrigno" (Sogghigno). Fra questi ed altri personaggi, che, in un armonioso concorso di sollecitazioni, assicurano all'uomo la possibilità di una vita intensa, una posizione di rispetto occupa la Festa insieme con il suo fratello che è appunto il Ballo. Scrive il Ruzante: So frelo sí è quello che se tra' le scarpe e che se ha trato el casseto (faretto): l'è el Balo. Véte che 'l par che 'l diga: Tegnì duro e no voltè. L'è suò, scalmanò, con se l'aesse lavorò su una tibia (trebbia)⁶.

Per il Ruzante, naturalmente, il ballo per antonomasia è — né poteva es-

sere diversamente — la pavana, colta nella sua fase originaria di danza popolare, o in quella immediatamente successiva di danza borghese, che, come la piemontese, la nizzarda, la bergamasca, la siciliana coeve, simbolizza alcuni caratteri salienti di un mondo regionale. Egli scrive in uno dei prologhi alla *Betia*:

O Iesum Dio scrocifisso, o Verzene Maria, che a' saè sempre laldè e benedeti, che chialò n'ai fattao impolare e nàssere, guardèghe de fame, peste e guere maletè e da deroina [de] soldè, e fé che i puti che è nassu in ste trobolaçon [deventè] Rolandi palaiù, [e] quegi che [n'] è nassù, devente Stuòteni in sletre, che i vaghe cun el celibrio oltra el cielo empirio e per inchinamentre mé in Colocute, per alçare el nostro lome, azò che per tutto el deverso mondo se cria: "Pava, Pava, Pava!", cosí com da per tuto se bala la pavana per el megior balo che sipia⁷.

Questa affermazione della pavana intesa come emblema della terra che

l'ha generata, si ha anche nella *Prima Oratione al Reverendissimo Cardinal Cornaro vecchio*, pronunciata dal Ruzante nel 1521: non sa "far nìgun bel balo, chi no fa la pavana, co' a' fazón nu sul Pavan"⁸.

L'immagine che della pavana offre il Ruzante non è puramente coloristica; ma riflette la concezione ch'egli ha del rapporto fra la città e la campagna. Questa concezione, derivata dall'ideologia sociale ed economica di Alvise Cornaro, è di interdipendenza e di collaborazione: la città non può vivere senza i frutti della campagna e la campagna, smerciando i suoi prodotti nella città, ne può ricavare una condizione di prosperità. La pavana, quale è rappresentata nelle commedie del Ruzante, non è più rustica; ma non ha ancora la severità aristocratica, che raggiunge trasmigrando in Spagna: essa si pone come un tramite fra la città e il contado.

La "pavaniglia all'uso di Milano" in un'incisione che illustra "Le Gratie d'Amore", trattato di danze di Cesare Negri, apparso a Milano nel 1602.



Proprio il personaggio di Ruzante nel quarto atto dell'*Anconitana* dice: ...andasivinu a le feste e mi andasea da i pivi, e si ordenava un balo. A' no volea mé altro ca pavana: e man a' tolea su sta puta, e po man a balare, d'agnora con sto pè maistro inanzo! E ma ssta puta se dindolava, che l'ara' balò su 'n dinaro; e mi a' fasea pieripuoli, e presore cossi, che a' dissè che aesse imparò ponto de reson⁹.

La puta dunque si "dindolava", quasi ballando "su 'n dinaro", cioè su una moneta — oggi si direbbe sulla mattonella —, mentre l'ardente cavaliere al suo fianco si abbandonava a vortuose giravolte; ma nonostante tutto la danza non infrangeva il suo carattere di linearità, come il Ruzante fa rilevare nel corso dello stesso dialogo con una sottile precisazione.

Sier Tomao, che ha ascoltato la sua descrizione della pavana, osserva: "Ben: ti balavi, ti saltavi". E il Ruzante reagisce: "Ma sí! A' no saltavi, ché a' no iera massa saltarin. A' balava: chi v'ha dito ch' a' saltava? Mé sí...". Sier Tomao allora si arrende: "Ti balavi. Orsu, e può" E il Ruzante conferma: "A' balava per certo...". Cioè, pur con i salti che il ballerino evidentemente vi inseriva con moderazione, la pavana riusciva a conservare il suo carattere fondamentale di danza non saltata, ma "terra a terra".

Infatti la pavana, anche nei suoi momenti di maggior vivacità, rimane sempre una danza bassa, cioè una danza nella quale il piede striscia sul terreno senza staccarsene; la pavana non è una danza "saltata" e il Ruzante nelle rapide battute stabilisce molto chiaramente la distinzione, pur non mancando di dire a Sier Tomao che è ben capace di spiccar salti e capriole di felicità, ma soltanto quando, conclusa la pavana, lascia la mano della dama.

Se il Ruzante nell'*Anconitana* si abbandona, in funzione comica, a questa disquisizione sulla differenza tra il "saltare" e il "ballare" (la pavana, s'intende) è segno che sapeva d'essere perfettamente compreso dai suoi spettatori. In questi spettatori il gusto e la pratica del ballo erano molto diffusi ed essi erano in grado di apprezzare anche le sottigliezze delle varie interpretazioni alle quali una stessa danza — in città e in campagna — poteva prestarsi.

Ad ogni modo già i testi del Ruzante dimostrano che si manifesta nel ballo una tendenza crescente alla vivacità. Intorno alla metà del secolo la vivacità sfiora l'eccesso ed a questo punto interviene Simeon Zuccolo da Colonia con il suo libello, per arginare la degenerazione di un costume che,

secondo lui, superava ormai esageratamente i limiti tollerabili.

La violenta reazione dello Zuccolo documenta che alle danze risolte esclusivamente in movimenti compassati, quale era la pavana, si sentiva il desiderio di aggiungere altre danze più rapide e sciolte. Il processo era in corso dall'inizio del secolo. Già Giovanni Ambrogio Dalza nel quarto libro della sua *Intabolatura de lauto*, pubblicata a Venezia dal Petrucci nel 1508, poteva scrivere, come di una consuetudine ormai stabilita, che "tutte le pavane hanno il suo saltarello e piva": e questa è in embrione la cosiddetta «sonata di danze», che, nata in Italia, diverrà poi, attraverso una lenta elaborazione, la *suite*.

La mania del ballo furoreggia e se ne spiegano le ragioni: la festa, che, come si è visto, ha per fratello il ballo, è l'unico tipo di riunione in cui tutta la società — giovani e vecchi, uomini e donne, deboli e potenti, plebei e borghesi — possa ritrovarsi e confrontarsi con se stessa. Ma questo dilagare del ballo non può non preoccupare i moralisti, che lo considerano come un'epidemia destinata a contaminare irrimediabilmente i costumi, se lasciata liberamente al suo corso.

La successione di danze indicata dal Dalza è ripresa senza modificazioni dallo Zuccolo; ma in un contesto più ornato ed esuberante, nel quale si avverte una non contenuta vibrazione di sdegno:

...[il ballerino] — egli scrive — addocchia e eleggesi prima quella donna che più fra molt'altre gli piace; poi con la sua baretta in mano, facendole tre over quattro belle riverenze or con una or con l'altra delle ginocchia alla cortigiana, con dolci e amoroze parolette a ballar seco la richiede. E poi, conducendola in campo, incomincia primeramente facendo padovana a passeggiare. Dal passo padovano vengono al saltarello e da questo saltano alla piva. La quale incominciando a gonfiarsi e distendersi ognor più e vedendo nell'arte loro i ben pratici piffari che el vino posto nelle balte over baghe da vento comincia in furia a bollire e fare la schiuma che per molte e varie percosse dell'ansioso polmone trapassa il cuoio, essi incominciano a por mano a suoni e balli più gagliardi. Laonde ognuno lasciando il passo e il trotto in un sfrenato e furioso corso si distende...

La "sonata di danze" si trasforma in un itinerario verso la perdizione. Le cause che provocano la «pazzia del ballo», secondo il fiero censore, sono tre: l'allegrezza, il vino e la musica, che egli pone press'a poco sullo stesso piano, perché fanno perdere il senno all'uomo. I connotati limpidi della ruzantesca Madona Legraçion sono ormai torbidamente offuscati. Il

ballerino, travolto dalla follia che lo divorava, si abbandona ad ogni sorta di licenza, incapace di controllare il proprio comportamento e di mantenerlo nei limiti del decoro.

Scandalizzato e sdegnato, così si interroga lo Zuccolo:

Che diremo della disonesta licenza di toccare e maneggiare le donne d'altri in ballo senza rispetto alcuno? Dove più licenziosamente si tocca, palpa e tasta, vedendo e acconsentendo ancora, che nel ballo? Ove le gentilissime et cortesissime cortigiane per non parer villane ed avere del selvaggio non si fanno punto schiffe de tal maneggio, ma lasciansi toccare et ben palpare tal fiata più oltre che la mano. Già si colse ballando non prendersi per le mani l'uomo e la donna, ma porgeasi un sugatoio o un'altra simil cosa. Poscia, cominciando la vergogna a scoprire alquanto la fronte, la donna porgeva all'uomo la mano col guanto; ma, trapassando e accendendo la viva pelle la morta, incominciavano a trarsi il guanto porgendo all'uomo un dito solo, poi due, poi tre, poi quattro e finalmente, essendo ormai la vergogna tutta svergognata et più ch'ella mai fusse sfacciata, oggi le donne non solamente porgono ballando agli uomini le loro mani tutte ignude, ma le braccia appresso, le spalle, il petto e tutte l'altre membra loro cortegianesche: tal che si può ben dire che 'l ballo abbia una certa somiglianza e convenienza, dirollo pure, col chiasso. Perocché, si come in quello le pubbliche cortegiane danno a ciascun per prezzo il dolce acerbo e 'l bel piacer molesto, così ancora avvenire suole a queste donne che medesimamente vendono in ballo quel piacere e lascivo trastullo di lasciarsi toccare a questo e a quello; ma non tirano elle perciò il prezzo del loro così venduto piacere, perché i piffari lo tirano e spencono per se stessi.

Lo Zuccolo dice "pazze" le madri e "schiocchi" i padri che, "accompagnando le loro figliuole a questi balli e feste di Bacco, sono principali cause ch'elle diventino lascive e baldanzose, spogliandosi pian piano di quella onesta vergogna, senza la quale non si può dire che una giovane sia vergine né maritata pudica né una vedova onesta".

Il culmine della sconvenienza, secondo lo Zuccolo è raggiunto dal "ballo del capello", al quale dedica un intero capitoletto del suo scritto.

In che cosa consiste questo ballo tanto immorale? Non i cavalieri invitano le dame alla danza; ma le dame invitano i cavalieri e, quando un uomo "è richiesto e con un dolce riso e con un amoroso sguardo dalla sua vaga madama invitato, le pone la sua baretta cortegianescamente basciata sopra le bionde trecce di lei e alla fine della danza ella medesimamente basciandola prima con belli inchini sopra il capo del suo leggiadro amante la ripone". La donna conduce il bal-

lo e può divertirsi strapazzando il suo cavaliere e sostituendolo con un altro quando più le aggrada.

È l'inversione dei ruoli: "... la pazzarella e baldanzosa femina — annota lo Zuccolo — rallegrarsi suole di quella danza, parendole in quel ballo d'essere sopra l'uomo, per aver lei in quella dilettevole ora il capello in capo e per ragirare e dimenare quel scio-cio senza baretta per quelle ampie sale a suo diletto".

Le invettive dello Zuccolo suscitavano accese discussioni nell'ambiente padovano; ma certamente ebbero una ripercussione anche a Venezia ed un'eco se ne può cogliere nel terzo libro delle *Lettere* di Andrea Calmo che, essendo stato pubblicato nel 1552, è posteriore alla *Pazzia del ballo*. Rivolgendosi a Messer Bernardin d'i Schieti, il commediografo veneziano rimpiange le oneste danze del buon tempo antico e condanna i nuovi ballerini con accenti non dissimili da quelli dello Zuccolo. Egli scrive:

E' me arecordo, frar dolce e parente caro, che — anderò de trasto in sentina — a i nostri tempi passai e' gieremo zeneralmente tutti anzoli, reverenti el zovenno al so mazor, i fioli a so missier pare e i santi a i so patroni; adesso chi ha mior schena porta via i sachi. Hora ben se cercava in matremonio una zentil creatura, nassua de bon sangue e che lavorasse benissimo de ago senza altro confonder i soi con dote eccessive, ruina de le case; e può al far de le feste, i homeni con le so veste longhe serai davanti, senza far strepiti, ni romor, ni frape, se sonava el so tamburin e altabas-

Il frontespizio del rarissimo opuscolo, apparso nel 1553, che contiene l'elogio della ballerina Giralda scritto da Giacomo Morello.

LE LALDE, E LE SBAM.

PVORIE, DELLA VNICA. E VIR.

TYLIOVA ZIRALDA: BALLARINA

e saltarina scaltretta Pauana: deftonda

in tuna slettra feritta in lengua Pauana

na per lo arguttissimo Messier ka

como Morello de Padova: non

piu uenuta in luce: cofa

bellissima e ridia

culofa.

CON GRATIA B PRIVILEGIO.



In Vinegia, appresso Stephano di Alessi, alla
Libreria del Canaletto, al Fontego dei
Thodefchi, in Calle della bisla.

A 5 5 3

so un clavicimbanò o do liuti, o una baldosa con la so violeta, balando passo e mezo, rosina tentadora, anella, vanti de Spagna, torela mo vilan, zoioso, padoan, saltarello, bassadanza, tignando le done col so fazzoletto, da briga e piene de amorevolezza e de grandissima conscientia. Cagastrazze, adesso l'è vegnuo certi adolescenti, viscareli, giotonceli e cavestri da forche, in luse al presente seculo, che no spuzza, ni no ulisse, ni sa da bon, aroganti, superbi, insolenti, lussuriosi, linguaizzi fastidiosi, con puoche lettere e manco cervello e pieni di presontion, che infeta, amorba e vasta l'aiera, la tera, l'inferno e le zente de bona qualita. Che ve par de sti sbalanzari, de saltari, de sti verigolari, e de sti mostrari de vita, de ati e de braghe, con quei pifaroni mantoani ch'el par, al sagramento de le schile, che i habbia un travo in boca, e quei lirioni che someia un grumo de bespe che vaga a torno una carogna, che de quel basso se farave una casa de statio, tignando le femene solo i brazzi, stregandoghe le man e qualche altra cosa e brute parole, che volo taser ...¹⁰.

Il Calmo condivideva, in quel momento, l'indignazione dello Zuccolo e forse con più fondate ragioni, perché nella città della Laguna probabilmente le danze erano più licenziose che nelle città di Terraferma. Ma non tutti erano dello stesso avviso ed una prima sorprendente risposta alla *Pazzia del ballo* venne proprio da Padova, dove un prete, Giacomo Morello, compose una lettera in lingua pavana in lode di una ballerina.

Questa lettera, stampata a Venezia nel 1553 da un noto editore¹¹, caduta poi nell'oblio e riesumata infine da Emilio Lovarini in un articolo del 1890¹², è particolarmente interessante per più di un motivo. Anzitutto controbatte indirettamente le rampogne dello Zuccolo con candore, esaltando l'avvenenza fisica, le qualità artistiche e le virtù morali della ballerina Ziralda, che è considerata persona degna della più alta stima sia come danzatrice sia come donna. Lo stereotipo della ballerina, che per definizione è anche donna di scarsi scrupoli, è infranto senza alcuna titubanza dal sacerdote Morello. Ma sotto un altro aspetto, che storicamente è senza dubbio il più importante, si offrono alcuni particolari sulla maniera di danzare della Ziralda. Di lei si loda con parole inequivocabili la straordinaria leggerezza: "...la ballarae su una spà — scrive il Morello — che non se tagierae; ... la caminerae in su l'aqua senza bagnarse i piè". Non solo. La Ziralda ha anche eccezionali capacità di elevazione: "... a la ho vezua anare tanto in su che ho habio paura che la stampa del sole no gli impigie i cavigi e le cotole e che la tornasse po zò brustolò che la somegiasse una piegora mal toserà". Ed un'altra annotazio-

ne del Morello invita ad un riflessione anche più attenta: "... in saltare e anare in su la pare una ferza, in dar zò di piè la no farae pecca in tuna pona, in spessegare con le ponte di piè el se ge laga gi uogi a guardarla". Nel fascioletto del Morello questo "spessegare con le ponte di piè" che fa la Ziralda (letteralmente "affrettarsi con le punte dei piedi") è ancora meglio spiegato poco dopo con una bella immagine casalinga: "Haiu me vezù una delle nostre femene a tagliare lasagnette in priesia? Mo ben così la fa ella co i suo piè". Si sarebbe tentati di sospettare che la Ziralda già ballasse sulle punte. Ma, anche se questa ipotesi non risponde esattamente alla verità, è sicuro che per la prima volta nella lettera del Morello l'elevazione e le "punte" qualificano chiaramente una

maniera di danzare, facendo della ballerina padovana un'antesignana.

È bene precisare che la Ziralda non è una creatura immaginaria: nata a Gazzuolo del Padovano poco dopo il 1530, come informa il Lovarini, è realmente esistita ed a lei Giambattista Magagnò ha dedicato questo luminoso sonetto, che è anch'esso ispirato alla incantevole levità della danzatrice:

Ziralda bella, a t'ho vezù a ballare e de zenaro sotto al to bel pe' nascer tanti fioriti, che 'l no gh'è bruolo d'avrile che i saesse fare.

Va di' che 'l visinello sapia anare incerca e sí leziero con' te a cherzo, se tu vuò, te ballerè senza bagnare inchin per sora el mare;

e seanto ivelò a quell'acqua in cima te sentirissi agnon crier: l'è quella che in lo mare nasce fuor de la sbima!

Nuovi passi di danza, da "Il ballarino" di Fabrizio Caroso (Venezia, 1581).

LIBRO PRIMO.

Altri mouimenti con nomi tutti diuersi.

- Balzetto à piè pari, e spari, e questo v'è fatto alla Gagliarda, & alla Puaniglia.*
- Battuta di piè al Canario.*
- Cadenza, & Sommesa di piede, e queste van fatte alla Gagliarda, & à Puaniglia.*
- Cambio, ouer Scambiata, e questa v'è fatta alla Gagliarda.*
- Campanella, e questa v'è fatta similmente alla Gagliarda.*
- Cinque Passi in Gagliarda.*
- Corinto, e questo v'è fatto à i Balletti, & alle Cascarde.*
- Costatetto, e questo v'è fatto alla Gagliarda.*
- Dattilo, e questo v'è fatto à i Balletti.*
- Destice, e questo v'è fatto à i Balletti, & alle Cascarde.*
- Gropo, e questo v'è fatto à i Balletti, alle Cascarde, & alla Gagliarda.*
- Molinello, e questo v'è fatto alla Gagliarda.*
- Pirlotto in terra, ouero Zurlo, e questo v'è fatto alla Gagliarda.*
- Punta, e Calcagno, e questi van fatti alla Gagliarda.*
- Recacciata, e questa v'è fatta alla Gagliarda, alla Puaniglia, & à Rosa Felice.*
- Ripresa sotto piede, e questa v'è fatta alla Gagliarda, alle Cascarde, & à i Balletti.*
- Ripresa trita, e questa v'è fatta alla Gagliarda.*
- Saffice, e questo v'è fatto à i Balletti, & alle Cascarde.*
- Schisciata al Canario.*
- Spondeo, e questo v'è fatto à i Balletti.*
- Trango, e questo v'è fatto al Ballo chiamato il Conto dell'Orco.*
- Tremolante, e questo v'è fatto ad ogni Ballo.*
- Trito minuto, e questo v'è fatto alla Gagliarda.*
- Zoppetto innanzi, e questo v'è anch'egli fatto alla Gagliarda.*
- Zoppetto per fianco, & questo similmente v'è fatto alla Gagliarda.*

De

sa possa essersi dedicata alla danza come ad un'attività di carattere quasi professionale. A Padova del resto l'evento appare logicamente collocabile, perché in questa città è stato stipulato nel 1545 presso un notaio da un gruppo d'attori il primo contratto di compagnia che sia conservato¹⁵: la prima esplicita testimonianza di professionismo teatrale organizzato.

Non soltanto Frigia fu convertita al sacro furore del ballo dalle ragioni esposte da Cirneo; ma — a quanto pare — anche il commediografo Andrea Calmo, che, come si è visto, negli anni precedenti si era dichiarato di diverso avviso. Nel quarto libro delle sue *Lettere*, apparso e composto dopo il *Dialogo del ballo* di Rinaldo Corso,

è compresa anche un'epistola rivolta a una ballerina, la Signora Cavriola, che, diversamente dalla Ziralda, è un personaggio immaginario.

I toni non sono eguali a quelli, già sottolineati, della missiva diretta a Messer Bernardin d'i Schieti. Al livore e allo sprezzo è subentrata una simpatia sincera, anche se carica di forti venature ironiche:

... Mo che fierrezza, mo che destrezza, mo che fortezza è la vostra! E tutto con modestia, con prudentia e honestae, che anche ho volesto veder con oculis meis e si ho trovao che porté le vostre braghesse de ormesin e la fassa intorno el stomego, azò che le menuse ne vaga in qua e in là; e per mo mostrar le vergonze intel voltarse intei scambieti. Mi no credo mai che a scuola habiè imparao tanti bei ponti, ma

el ve xe stao concesso da i cieli cusì raro privilegio, el qual no se trova diese in tutta cristianitae: si che piasandove e si 'l ve par e si vu sè contenta, che sia vostro amante, vostro amoroso e vostro imber-tonao, feve intender, perché da mi haverè quella zentil, dolce e honorà amicitia, co si fossè imbatua in tel pi gran principe d'Italia; quel che vorè vu, anche mi e' vorò: se galderemo da colombini...¹⁶.

Sì, anche Andrea Calmo alla fine è convertito al "sacro furore", come la bella Frigia. A Padova la battaglia per la "pazzia del ballo" non è stata combattuta invano. □

Festa da ballo a Venezia, da "Habiti d'huomini et donne veneziane" di Giacomo Franco, Venezia s.d. (ma 1610).



1) LA PAZZIA/DEL BALLO, /Composta per M. Simeon Zuccolo da Cologna./AI LETTORI./IN PADOVA/Per Iacomo Fabriciano./Dd M.D.XLIX.

2) E. Lovarini, *Antichi testi di letteratura pavana*, Bologna 1894, pag. 15 e sgg.

3) *Op. cit.*, pag. 25.

4) *Op. cit.*, pag. 37.

5) *Op. cit.*, pag. 10.

6) Ruzante, *Teatro*, a cura di L. Zorzi, Torino 1967, pag. 1235.

7) *Op. cit.*, pag. 55.

8) *Op. cit.*, pag. 1187.

9) *Op. cit.*, pag. 851.

10) A. Calmo, *Le lettere*, con introduzione ed illustrazioni di V. Rossi, Torino 1888, pag. 232.

11) LE LALDE, E LESBAM = /PUORIE, DELLA UNICA E VIR = /TULIOSA ZIRALDA: BALLARINA /e saltarina scaltrietta Pavana: destendue/in tuna slettra scritta in lingua Pava = /na per lo argutissimo Messier Ia = /como Morello da Padova: non/più venuta in luce: cosa/bellissima et ridi = /culosa/CON GRATIA E PRIVILEGIO, /In Venegia, appresso Stephano di Alessi, alla/ Libreria del Cavalletto, al Fontego dei/Thodeschi, in Calle della bissa./1553.

12) E. Lovarini, *Una ballerina del Cinquecento*, "Vita Nova", anno II, num. 10,9 marzo 1890.

13) Magagnò, Menon e Begotto, *Rime in lingua rustica padovana*, Parte I, Venezia 1659, pag. 9. Si riporta qui di seguito la traduzione che del sonetto dà il Lovarini nel sovraccitato articolo: "Ziralda bella, io ti ho visto ballare e di gennaio sotto al tuo bel piede nasce tanti fiorellini, che non c'è giardino di aprile che li sappia fare. Va, di' che il mulinello di vento sappia andare in giro e così leggero come tu vai! Io credo che, se vuoi, tu ballerai senza bagnarti perfino sopra al mare, e stando ivi a fior di quell'acqua fuori dalla schiuma. Come si vede in cielo la stella di Venere fra tutte le altre esser la prima, così sei al mondo anche tu, Ziralda bella". Anche il Morello, a conclusione della sua lettera, dedica un sonetto alla Ziralda.

14) DIALOGO/DEL BALLO,/DI M. RINALDO CORSO/NUOVAMENTE/posto in luce./con privilegio./IN VENETIA,/Per Sigismondo Bordogna;/MDLV.

15) G. Calendoli, *L'Attore. Storia di un'arte*, Roma 1959, pag. 154 e seg.

16) A. Calmo, *op. cit.*, pag. 394.

LA CAMATTA DI PIAZZA DEL PERONIO

ANDREA CALORE

La storia di un antico edificio medioevale adibito a forno comunale, in parte ancora esistente, nel contesto urbanistico della Piazza dei Frutti.

Il poeta Carlo Dottori (1618-1686) nel suo poema eroicomico l'“Asino”, pubblicato a Venezia dopo la metà del Seicento, ricco di menzioni e ricordi di personaggi e luoghi padovani, scriveva: *e sessanta bianchissime pagnotte, / ch'eran di pan buffetto, e nella chiara / e famosa Camatta eransi cotte; / quella Camatta, il cui mirabil forno / incanta chi gli va due volte intorno*¹. Versi riecheggianti il detto locale in voga a quel tempo: *chi va due volte alla Camatta non si può più partir da Padova*². Se ne può arguire che proprio nel secolo XVII la panetteria così denominata abbia goduto il suo momento di maggiore rinomanza. E ciò forse perché produceva anche quel pane soffice, confezionato con farina di solo frumento priva di crusca, che il Portenari, non senza orgoglio, definiva superiore per bontà ad ogni altro d'Italia³.

Ma cos'era più esattamente la Camatta, o Cha' Matta, come pure viene chiamata in qualche documento⁴?

Diciamo subito che si trattava di una costruzione situata sul lato est della Piazza del Peronio (ora Piazza dei Frutti), creata originariamente — come affermano concordi alcuni scrittori dei secoli passati — allo scopo di immagazzinarvi la calce e le pietre via via occorrenti all'edificazione del Palazzo della Ragione⁵.

Pertanto, tenendo presente che il grandioso palazzo comunale di Padova sorse nel biennio 1218-1219⁶, si potrebbe fissare la data della erezione di tale costruzione a qualche anno prima.

Ci sembra però verosimile che essa invece sia servita da magazzino sin dal 1306 e fino almeno al 1318, cioè nel periodo in cui il “Salone” fu sopraelevato, coperto con il nuovo tetto a carena e affiancato da logge, secondo i disegni del celebre architetto fra' Giovanni degli Eremitani⁷.

Di conseguenza, la data a cui far risalire la Camatta dovrebbe essere spo-

stata ai primissimi anni del secolo XIV: epoca presumibile anche per certe particolarità costruttive che saranno menzionate nella parte finale del presente studio.

Abbiamo motivo di ritenere che non molto tempo dopo la fine dei suddetti lavori di sopraelevazione e di sistemazione del Palazzo della Ragione, possa essersi trasferito nella Camatta ormai inutilizzata — e previ i necessari adattamenti — il panificio che aveva avuto precedentemente sede nell'Alodio.

Era questo un edificio di modesto volume, strutturato su due piani, che sorgeva isolato nella zona verso oriente dell'attuale Piazza dei Frutti (v. fig. 2), vicino ad un'altra costruzione quasi delle stesse dimensioni, detta Peronio.

Nel piano primo dell'Alodio si trovava una sala aperta al pubblico ove erano permessi i giochi d'azzardo, mentre al piano terreno si vendevano cuoi, tele, ottonami e, sotto il suo portico di ponente, il pane⁸.

L'Alodio fu demolito nel 1302 (e probabilmente con esso il Peronio)⁹, anche per dare — a quanto sembra — la possibilità di ammirare in tutta la sua maestosa bellezza il prospetto nord del Palazzo della Ragione, non appena esso fosse stato ultimato.

A favore dell'ipotizzato insediamento nella Camatta del panificio proveniente dall'Alodio, depone il fatto che sia l'uno che l'altro, nel loro rispettivo periodo di attività, ebbero la medesima finalità sociale. Infatti, non erano assimilabili alle altre panetterie, gestite con normali indirizzi commerciali, che si trovavano sparse in molte contrade di Padova. Erano invece delle tipiche “chà del pan”, vale a dire negozi-laboratori posseduti dalla “Fraglia dei pistori”¹⁰, nei quali il pane veniva preparato e venduto da maestranze ad essa iscritte, sotto la sorveglianza e per conto del Comune¹¹.

Fig. 1 - Padova - Sala della Ragione: “Fornaro” (Affr. prima metà del sec. XV).



Il cittadino gradiva questi particolari negozi poiché sapeva che tale fondamentale alimento era prodotto nel pieno rispetto delle regole stabilite dagli statuti comunali¹² e, non ultima garanzia, poteva essere comperato ad un prezzo equo, quasi sempre fissato da precisi calmieri¹³.

Riprendendo il discorso storico sulla Camatta, non possiamo non ricordare due importanti documenti che, a nostro avviso, dovrebbero riguardarla. Il primo è rilevabile dal codice statutario comunale "carrarese" del 1362, il secondo dal codice "riformato" veneto del 1420. In entrambi viene prescritto il severo divieto di praticare giochi illeciti *in plathea nec in domo ubi venditur panis*¹⁴. Queste statuizioni ci fanno pensare infatti che in seguito alla distruzione dell'Alodio sia trasmigrato nella Camatta non solo il panificio, ma contemporaneamente anche il turbolento banco dei ba-

rattieri, e che vi sia rimasto in attività saltuaria per alcuni decenni¹⁵.

Ad ogni modo, la prima testimonianza sicura che la menziona quale panificio senza richiamare l'attività della bisca, risale al novembre del 1492¹⁶. Successivamente troviamo conferma, di tale sua esclusiva destinazione nel proclama emanato il 10 febbraio 1517 dal Podestà di Padova Ermolao Donà. Esso proibiva ai privati cittadini l'esercizio della vendita del pane, che poteva essere commerciato solo dalle persone a ciò abilitate, e nei luoghi stabiliti, tra i quali la *panataria chiamata la Camatta*¹⁷.

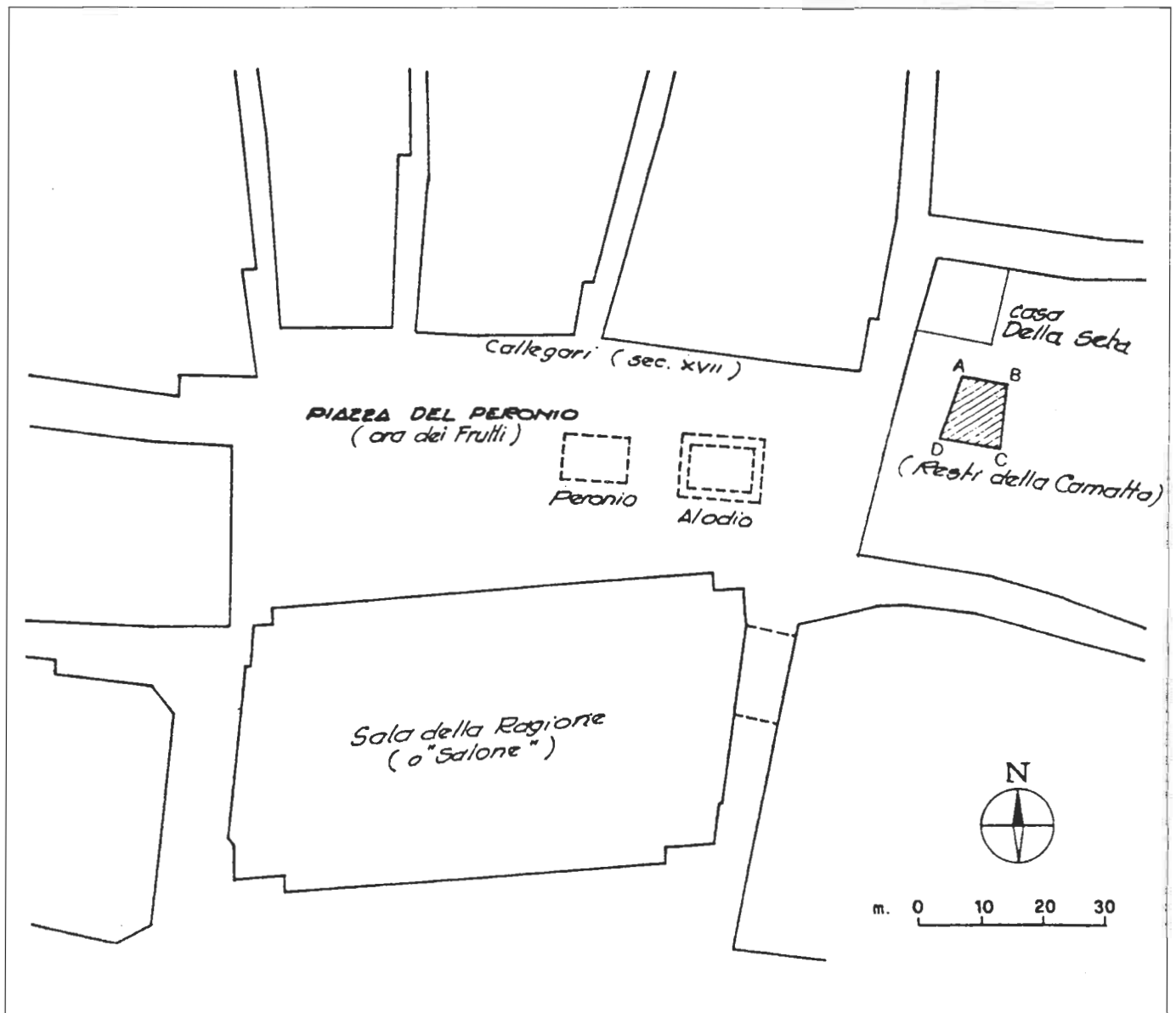
L'abitudine di produrre e vendere pane da parte di chiunque lo avesse voluto, invalsa probabilmente per stato di necessità durante il disordine causato dalla guerra di Cambrai (1508-1516), che aveva drammaticamente investito Padova, venne così eliminata dopo la pubblicazione del proclama

del Donà. Rileviamo quindi che nel 1554 i 134 forni della città¹⁸ — e naturalmente anche la Camatta — continuavano, salvo brevi periodi di crisi, la loro normale attività.

E tale situazione permane fino ad oltre la metà del Seicento, quando la nostra panetteria viene esaltata, come abbiamo detto all'inizio, dalla voce popolare e persino dalla penna di un poeta quale il Dottori.

Nel secolo successivo, però, le cose cambiano in modo radicale per tutti i "pistori" della città, e ne troviamo i motivi — che sono, più o meno, quelli notati all'inizio del Cinquecento — elencati nella relazione presentata al Senato Veneto, in data 4 novembre 1787, dal Capitano e Vice Podestà di Padova Caterino Corner. Egli ricorda infatti che ormai da diversi anni molte famiglie fanno pane per loro uso servendosi di cucinatori clandestini, e che più di seicento *contrab-*

Fig. 2 - Planimetria della Piazza del Peronio (ora dei Frutti).



bandieri di tale alimento, dopo averlo prodotto, lo introducono illegalmente nell'area urbana, con defraudando dei pistori, per cui ne deriva la decadenza dei medesimi ridotti al numero di undici, la maggior parte miserabili¹⁹.

Fu così che in quegli anni la Camatta, per secoli tanto importante, venne abbandonata, ed il Gennari, sempre attento agli avvenimenti di Padova, l'1 settembre 1777 nel suo diario scriveva: *In questo medesimo tempo la magnifica città distrusse l'antica Panateria, oggi di nessun uso, e vi fece fabbricare alcune buone botteghe che adornano la Piazza dei Frutti*²⁰.

L'affermazione piuttosto categorica dello scrittore settecentesco va però ridimensionata. Infatti, dopo un accurato sopralluogo condotto fra gli edifici oggi esistenti nella zona orientale della summenzionata Piazza, che un ignoto autore del XVII secolo topograficamente individua: in faccia alla stazione dei fruttaroli... dirimpetto la strada de' calegari²¹ (fig. 2), abbiamo trovata, praticamente intatta, una parte assai interessante della Camatta (fig. 3), cioè la sua struttura muraria centrale, promossa — vedi caso — a laboratorio e forno di una pasticceria²².

Con più precisione possiamo affermare che quanto ora rimane del nostro edificio, originariamente isolato, è inglobato nelle parti retrostanti dei palazzetti siti ai civv. 40 e 41 della Piazza dei Frutti (fig. 4), a sud della trecentesca casa Della Seta²³ (fig. 2), sulla medioevale linea di demarcazione²⁴ fra il centenario di S. Andrea e di S. Martino o, in senso più ampio, fra il quartiere di Ponte Altinate e quello di Torricelle.

Si tratta di una costruzione con muri perimetrali di notevole spessore (cm. 55-65), eretta su una pianta che è quasi un trapezio isoscele (sup. mq. 90) (fig. 3), e forse così necessariamente conformata per adattarsi all'appezzamento di terreno posto a disposizione dei suoi fabbricatori.

Essa è composta da tre piani: lo scantinato (al presente inaccessibile), il piano terra ed il primo piano. Il piano terra è definito da due locali, comunicanti tra di loro mediante un largo passaggio (fig. 3: E-F), entrambi voltati con botte schiacciata: utile elemento — come lo spessore dei muri — per una datazione risalente, a nostro parere, al Trecento. Il piano primo, liberato idealmente dai divisori esistenti, risulta essere stato costituito da un unico vano.

La disposizione interna della Camatta ci fa ritenere che i forni per la

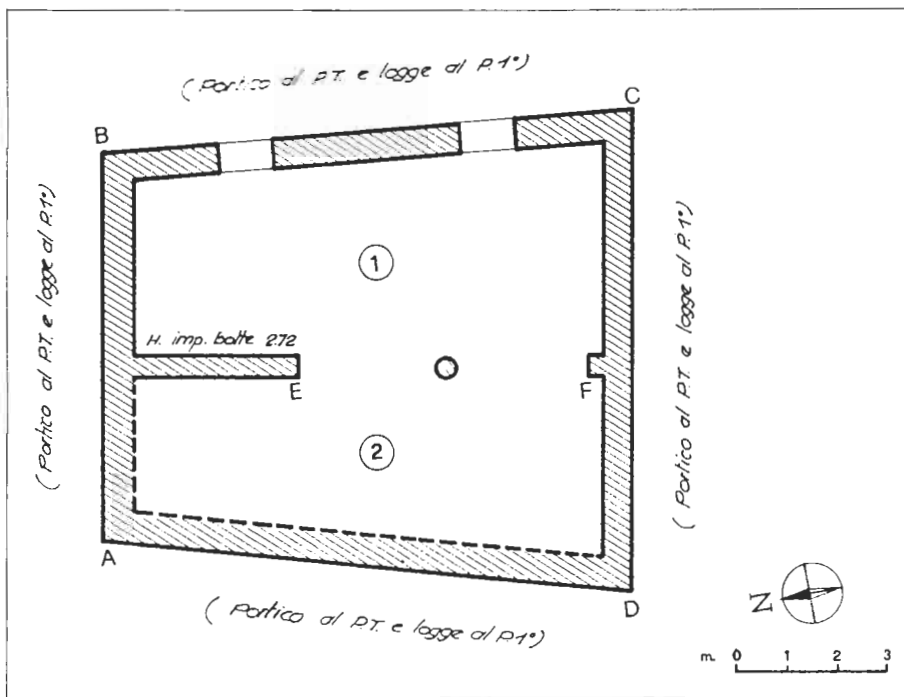


Fig. 3 - Planimetria del Piano terra della Camatta.

Fig. 4 - Piazza dei Frutti, civv. 40-41: Muro perimetrale del P° 1° della Camatta (lato B-C).



cottura del pane si trovasse nello scantinato²⁵, che allora però, per la diversa situazione altimetrica del cortile interno rispetto all'attuale, doveva risultare, almeno con il lato est, parzialmente fuori terra.

I due locali del piano terreno (fig. 3: loc. 1 e 2) riteniamo invece verosimile fossero riservati alla preparazione degli impasti del pane, la cui vendita è logico pensare avvenisse, specialmente d'estate, sotto uno dei portici perimetrali della Camatta, quello rivolto verso la Piazza²⁶.

Il salone del primo piano contornato da logge in legno²⁷, soprastanti il porticato, ben può aver ospitato, in certi periodi, quel banco di giochi di cui abbiamo parlato. Essendo però un luogo ovviamente asciutto, data l'attività esercitata nei locali sottostanti, lo pensiamo principalmente adibito a deposito di farine destinate alla panificazione, da parte di maestranze appartenenti a quella che fu una delle più prestigiose corporazioni di mestiere che esistettero nei secoli passati a Padova: la "Fraglia dei pistori"²⁸. □

1) I. Crotta [C. Dottori], *Asino — Poema eroicomico; con gli argomenti del Sig. Alessandro Zacco e le annotazioni del Sig. Sertorio Orsato*, Venezia 1652, p. 64. Si vedano pure le annotazioni alle pp. 74-75.

2) Crotta, *Asino*, p. 75.

3) A. Portenari, *Della felicità di Padova*, Padova 1623, p. 50.

4) La Camatta viene ricordata nelle seguenti guide o simili: A. Montisrubei *De situ urbis Patavii ac locorum descriptione*, ms. B.P. 1509 della Biblioteca del Museo Civico di Padova (= BMCP), c. 12 v.; O. Ronchi, *Guida storico-artistica di Padova e dintorni*, Padova 1922, p. 53; G. Saggiori, *Padova nella storia delle sue strade*, Padova 1972, p. 74; L. Puppi - G. Toffanin, *Guida di Padova. Arte e storia tra vie e piazze*, Trieste 1983, p. 78.

5) *Denominazioni e confini della città di Padova* (anno 1671), ms. B.P. 345 della BMCP, c. 12 r.; *Origine dei nomi delle contrade di Padova*, ms. B.P. 1101/XXIII della BMCP, (manca la numerazione della carta), Montisrubei, *De situ...*, c. 12 v.

6) A. Moschetti, *Principale palacium Communis Padue*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", XXV (1932), pp. 143-154; C. Semenzato, *L'architettura del Palazzo della Ragione*, in AA.VV., *Il Palazzo della Ragione di Padova*, Venezia 1964, pp. 23-24.

7) Moschetti, *Principale...*, (Continuazione), XXVI (1933), pp. 137-155; A. Prosdociami, *Le logge del Palazzo della Ragione*, "Città di Padova", I (1961), 2, pp. 34-35.

8) G. Fabris, *Una guida del primo Trecento. La "Visio Egidii" di Giovanni da Nono tradotta e illustrata*, "Padova", I, XII (1939), pp. 30-31.

9) Moschetti, *Principale...*, (Continuazione) XXVI (1933), p. 137.

10) Il termine "pistore" deriva dal latino "pistor" che dapprincipio indicò semplicemente l'addetto a frantumare il grano e... in seguito, ormai per consuetudine, continuò ad indicare il fornaio (A. Luraschi, *Il pane e la sua storia*, Torino 1953, p. 75).

A Padova comunque, nei tempi passati, in dialetto si chiamava "pistore" chi vendeva il pane e "fornaro" (fig. 1) chi lo cucinava (A. Gloria, *Statuti del Comune di Padova dal secolo XI all'anno 1285*, Padova 1873, p. 277b). Entrambi però formavano la corporazione o "Fraglia dei pistori", che normalmente si riuniva in capitolo nel monastero degli Eremitani o nel Duomo (*Statuti di pistori e fornari*, cod. memb. BP. 613 della BMCP, *passim*). Loro patrona era S. Orsola protettrice anche di quanti patiscono le sofferenze causate dal fuoco (J.E. Gugumus, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1967, p. 1259), alla quale avevano eretto un altare nella chiesa dei monaci eremitani (Portenari, *Della...*, p. 122).

11) Per le "chà del pan" cfr.: M. Roberti, *Le corporazioni padovane d'arti e mestieri. Studio storico-giuridico*, Venezia 1902, p. 147. Il Da Nono precisa che nell'Alodio si vendeva pane del Comune (Fabris, *Una guida...*, p. 31).

12) In particolare gli statuti: ante anno 1236 e del 1265 (G.Loria, *Statuti...*, p. 277, XVI - De Pistoribus).

13) Dei calmieri si parla spesso negli *Statuti di pistori...*, *passim*.

14) *Codice Carrarese* (a. 1362), cod. memb. B.P. 1237 della BMCP, c. 183 r.; *Volumen Statutorum Magnificae Civitatis Padue* (a. 1420), cod. memb. B.P. 1236 della BMCP, c. 254 r.

15) Diciamo "attività saltuaria" poiché — come ci pare evincere — i giochi d'azzardo dovevano svolgersi solo d'inverno nei tiepidi locali, situati negli stessi stabili dei panifici comunali. D'estate ovviamente i giocatori preferivano praticarli all'aperto, sulle piazze limitrofe il "Salone". Dicenta quindi parzialmente accettabile l'ipotesi del Cessi, che dopo l'abbattimento dell'Alodio i giocatori impenitenti si siano trasferiti sulla piazza meridionale (ora delle Erbe) (R. Cessi, *Le prime sedi comunali padovane*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LIII (1964), 2, p. 78³⁶).

Tra le persone dedite al gioco d'azzardo, a Padova, nella seconda metà del Trecento, ricordiamo il musicista e verseggiatore Francesco di Vannozzo (*Le rime di Francesco Vannozzo*, a cura di A. Medin, Bologna 1928, p. XVIII; pp. 240-254), e un famiglia del Petrarca, Bartolomeo De Senis, detto Pancaldo [= Pane caldo?], al quale il poeta lasciò in eredità venti ducati, a patto che non li avesse giocati com'era abituato (C. Da Ponte, *Vita di Francesco Petrarca*, Padova 1874, p. 183).

16) *Statuti di pistori...*, c. 9 v.

17) *Statuti di pistori...*, c. 16 r.

18) *Relazioni dei rettori veneti in terraferma, IV, Podesteria e Capitanato di Padova*, a cura di A. Tagliaferri dell'Istituto di storia economica dell'Università di Trieste, Milano 1975, p. 37 (Relazione di Marc'Antonio Grimani).

19) *Relazioni...*, p. 666.

20) G. Gennari, *Notizie giornalieri di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, I, a cura di L. Olivato, Cittadella 1982, p. 138.

21) *Denominazione...*, c. 12 r.

22) Si tratta della pasticceria Graziati, all'occurrenza proprietaria Sig.ra Marisa Graziati Negri, porgiamo il nostro vivo ringraziamento per

averci permesso di accedere al suo negozio per individuare e rilevare i resti della Camatta.

23) G. Fabris, *Saggio d'una guida di Padova del notaio Antonio Monterosso* (1617c. - 1672), "Memorie della R.^a Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova", 1935-36 (LII), 251; A. Calore, *La casa di Lombardo Della Seta a Padova*, "Italia medioevale e umanistica", 17 (1974), pp. 493-497. Francesco Petrarca informa che l'amico Lombardo Della Seta era un buon mangiatore di pane e di polenta (*Lettere senili di Francesco Petrarca*, II, a cura di F. Fracassetti, Firenze 1892, pp. 387-398).

24) Saggiori, ..., p. 268, *sub voce*: "Peronio".

25) Così lascia intendere, sia pur non del tutto chiaramente, una nota del 1531 (*Porte, ponti, piazze, borghi, contrade di Padova*, ms. B.P. 28/1859 della BMCP, c. 20 r.).

26) L'esistenza dei portici è testimoniata dal documento del 1492, già citato alla nota 17.

27) La Camatta era particolarmente caratterizzata dalle logge, tanto che alcuni scritti non la definiscono né casa, né fabbricato, o con altri simili termini ma: *loggia* (Si cfr. per tutti: *Denominazioni*, c. 12 r.). Normalmente le logge di tutti gli stabili esistenti anticamente attorno a Piazza dei Frutti, erano in legno (v. disegno riprodotto con foto 2121 del Museo Civico di Padova).

28) Concludendo questo studio precisiamo che nel sec. XIV "Cha" matta" veniva chiamata pure una fortezza situata nel Friuli, presso Cividale (G.B. Gatarì, *Cronaca Carrarese [A.A. 1318-1407]*, a cura di A. Medin e G. Tolomei, R.I.S., T. XVII, p. I, vol. 1, Città di Castello 1914, p. 44).

Anche alcuni locali — tuttora esistenti — costruiti in aderenza, e contemporaneamente, alle mura cinquecentesche veneziane che cingono Padova, adibiti in origine a magazzini militari, si chiamavano "Camatte"; forse perché ricalcavano in un certo modo la forma dei vani del nostro edificio, vale a dire la pianta quadrilatera e la voltatura a botte. Un appoggio parziale a questa ipotesi viene da: *Denominazione...*, c. 12 r.

Attualmente in dialetto padovano il termine "Camatta" individua una stambergia o una casa fatiscente. Ciò potrebbe derivare dall'aspetto che la nostra panetteria (ossia la vera Camatta di Piazza del Peronio) assunse negli ultimi anni, al tempo del suo abbandono.

La presunta posizione topografica dell'Alodio e del Peronio riportata nel nostro disegno (fig. 2), è stata tratta dalla tav. VIII allegata allo studio di G. Fabris, *La Cronaca di Giovanni Da Nono*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", XXVI (1933), posta fra le pp. 172-173. L'allineamento del fronte dei fabbricati indicato nel disegno è quello attuale. Nel rilievo planimetrico della Camatta (fig. 3) sono segnate solo le porte primitive del muro B-C, mentre mancano nel muro A-D, prospettante l'antica Piazza del Peronio, non essendo stato possibile individuarle.

Referenze fotografiche: Foto 1: Museo Civico di Padova; 4: Marco Calore.

I disegni, di cui alle figg. 2 e 3, sono stati eseguiti dall'autore.

IL "TITO LIVIO" OGGI E IERI

LINO LAZZARINI

*Presentazione nell'aula E
del Bo' il 29 maggio
dell'Annuario del liceo
"Tito Livio" e di drammatici
momenti della vita cittadina.*

Benvenuto, dopo tanti anni, un Annuario del Ginnasio-Liceo "Tito Livio" di Padova, la memoria dei fatti e delle persone nell'ultimo anno scolastico 1985-1986. Ci aiuta, soprattutto aiuterà molti in futuro a ripercorrere il tempo breve della loro scuola: lento, allora, nello stupore e nell'inquietudine della adolescenza, breve poi, come lo spazio della giovinezza. Vi si potrà anche avvertire un tempo lungo del "Tito Livio" quando si assommino gli anni scolastici degli amici di diverse età, dei loro figli, il tempo di più generazioni, la tradizione che si raccoglie nello spazio di questa scuola, sotto questo nome. Quel nostro tempo breve che si fa continuo ricominciamento.

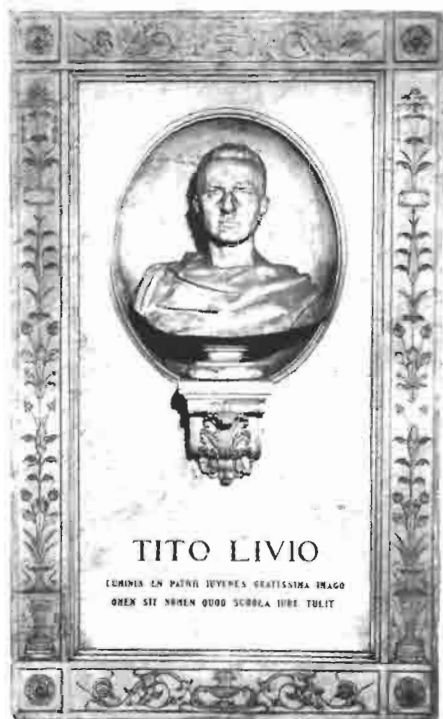
Dell'Annuario come aiuto alla nostra memoria, sollecitata dalla stessa asciuttezza precisa dei dati, ci parla il prof. Giovanni B. Debiasi, presidente del Consiglio di Istituto. Dati e notizie — egli dice — "con il passare del tempo si riempiono di echi, si arricchiscono di risonanze, si impreziosiscono. Una semplice lista di nomi o esposizione di fatti, che al momento della stesura appare nulla più di un adempimento burocratico, acquista più tardi il potere di evocare innumerevoli connessioni tra persone ed eventi, mettendo talora in luce insospettati legami..." (*L'attività del Consiglio di Istituto*, p. 17).

Scuola e prima giovinezza nella memoria sono legati inseparabilmente, indelebilmente. Ce lo ricorda Enzo Mandruzzato: "...pensate che cosa significa ciò che non sarà mai più dimenticato. La vostra mente, o giovani che passate per il Tito Livio, sarà sempre ingombra di infiniti ricordi, polverosi ma solidi, vaghi ma ineliminabili, come mobili in una soffitta. O come ricordi di famiglia... E pensate che ogni ricordo si abbellisce... Una piccola mitologia avvolgerà la vostra cultura, nata se non proprio a scuola certo al tempo della scuola e facendo

i conti con essa..." (*Il Livio*, p. 85).

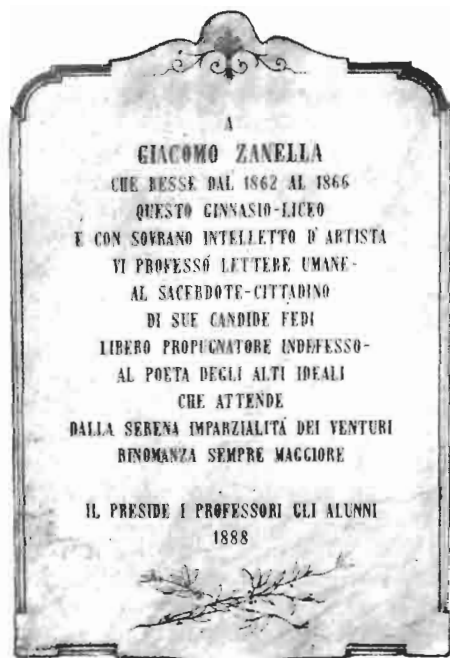
Se alziamo gli occhi dalla visione di un tempo fermo dentro di noi, come una luce piena e immobile, volgendo alla tradizione della scuola, questa può suggerirci l'immagine di un fluire di acque limpide e rapide. E non solo l'immagine: un tempo, in quel tempo, davanti all'ingresso del Liceo scorreva il Naviglio, una scala di pietra portava all'acqua, un muretto di mattoni coperto con pietre di grigia trachite seguiva la riviera fino al ponte di S. Lorenzo e alla Università. Un rettore (un uomo di grande animo, Egidio Meneghetti) così vedeva dall'alto dei suoi uffici il "Tito Livio": "Da alcune solitarie finestre dell'Università che guardano sul canale, l'occhio, sorvolando l'inquietudine di via S. Francesco, si riposa nel silenzio della riviera, dove, tra molti rami, ora verdi ora spogli, scorge il liceo Tito Livio. L'acqua, lenta e scura, scorrendo da questo a quella, unisce con perenne fluire i due antichi istituti, ma più li lega il flusso limpido di giovinezza che di continuo passa da l'uno a l'altra..."

Immagine serena, il "continuum" della vita. Ma il sereno è rilevato dall'ombra: quel rettore aveva perduto nel primo bombardamento aereo di Padova la sposa e l'unica figlia, scolara nostra; quelle sue parole furono scritte all'inizio di un ricordo per Mario Todesco, professore nostro, vittima per la libertà; queste stesse parole ripubblicava, adattandole al suo e al mio ricordo, Alberto Limentani, che dolorosamente e immaturamente ci ha lasciati da poco, al culmine di una carriera bellissima di studi e di insegnamento. Una presenza, la sua, che proprio ora mi si rivela nella sua forza: quello sguardo che quasi cercava di nascondere la sua acutezza, l'animo appassionato e fermo, negli intervalli di silenzio tra i pacati discorsi e il lavoro comune. A Lui vorrei dedicare questo breve ricordo della scuola nostra, riportandomi alle familiari aule del Liceo.





La riviera "Tito Livio" da una vecchia foto d'archivio del Museo civico.



Cesira Gasparotto e Alberto Limentani ad una cena di ex allievi.

L'Annuario, la memoria dell'anno, va infatti particolarmente dedicata a chi è passato dal tempo all'eterno, cadendo per così dire sul campo, come il preside prof. Giuseppe Molfese, ricordato con affetto dal prof. Pisani: nel sorriso del suo volto mi pare che si raccolga l'umana esperienza di una vita, affettuosamente, operosamente conclusa nell'ambito e della famiglia e della scuola. Accanto al suo è pubblicato il ricordo, tracciato da Federico Viscidi, del preside Emilio Menegazzo, che sento vicino a me in un'amici- zia senza ombre, nella acutezza della sua mente e nella finezza dell'animo, nella mite e insieme ferma purezza del suo giudizio e del suo agire. Accanto sono altri ricordi, dedicati a scolari precocemente scomparsi: a Caterina Fasoli (da Raffaella Callegari), a Giovanni Tognon (da Giuliano Pisani), a Marina Trolese, perita nella strage di Bologna del 1980. Era in loro una pienezza di vita, il cui slancio sembrava trovare ali nel sentimento religioso.

Un altro spettacolo è stato colto in quella riviera davanti al Liceo e lo scorrere delle acque ha suggerito un'altra immagine di vita: "L'ondata dei ragazzi che escono da scuola è uno dei grandi spettacoli inosservati della natura. Furono sempre così...". "Simbolo della libertà", aggiunge Mandruzzato; uno slancio vitale, individuale e collettivo, nell'"uscita", nella "libera uscita", dopo la fatica e la disciplina. Ma vita è anche nel microcosmo ordinato e vario che è (o dovrebbe essere) il lavoro della scuola. Questo mi è parso di ritrovare alcuni giorni fa, con improvvisa allegrezza, fiducia rinata, sorprendendo casualmente dalla loggia del Pedrocchi le prove degli studenti del "Livio" per una recita di Euripide: la parola del passato riportata così al presente e affidata al futuro.

Sospingevano inavvertitamente il mio animo in quel momento l'affollarsi di innumerevoli esperienze di scolaro e di insegnante, molto tempo della mia vita. Proprio il dilatarsi delle memorie mi ha impedito di partecipare con una testimonianza a questo Annuario, pur pensando a un certo punto di restringermi a un più privato ricordo: al dialogo sommesso, spesso interrotto, qualche volta trascurato, anche rifiutato, con i "libri di testo", quei libri che talora acquistano una loro evidenza nella memoria dalla copertina, appoggiati o accatastati sul tavolo di lavoro o sulla cattedra, compagni della fatica o aiuto al nostro silenzio. Ma anche questa considerazione mi avrebbe portato a trattare problemi di metodo, a riflettere su quella mediazione in cui consiste quasi tut-

ta l'opera nostra, pur trasmettendo, senza avvedercene, anche molta parte di noi. I libri insomma mi avrebbero riportato nella scuola, mi riportano nella scuola.

Sembra che tanti anni si raccolgano, in un primo momento, nel ricordo delle cose esterne, una composita immagine di luoghi, diversi e simili, nel giro delle stagioni e degli anni: i corridoi, un tempo col pavimento grigio d'asfalto lisciato da tanti passi; aule disadornate e chiare; quelle nostre antiche in ombra sotto il chiostro; il trascorrere delle stagioni nel cortile; il tumulto dei giovani nei brevi intervalli. Riappaiono così i volti dei presidi, dei colleghi; i bidelli, il custode col suo primo saluto; volti e volti di scolari e scolare — "lumen iuventae", l'attesa, la speranza della vita —; le tante ore di lezione. Le classi si assommano, si confondono nel ricordo, gli anni si incastrano negli anni, quei giorni sereni senza storia, il tempo concentrato nella memoria.

Ma c'è anche un più nitido ricordo, quando fu più dolorosa la realtà, per la scomparsa di alunni o colleghi (e ora la tristezza per il perdersi delle memorie, quando il nome resta senza volto o il volto non richiama il nome); soprattutto il ricordo fermo del lento e duro tempo della guerra e della lotta civile, quando a tratti il pericolo, la paura, la sorda rabbia, anche l'umana solidarietà potevano penetrare sotto le arcate del nostro Liceo. I momenti difficili che ci possono obbligare a una scelta, in cui si faceva acuta la coscienza di quanta responsabilità fosse nella nostra parola, anche nel nostro silenzio. Mi si rinnova il ricordo di una espressione del Manzoni, tante volte letta: "La vita è il paragone delle parole": egli non ci nasconde quanto questo sia cosa ardua in certi momenti.

Anche la parola dei poeti, ascoltata sui banchi di scuola, può esprimere tutta la sua forza illuminando una scelta di vita. Non posso qui non ricordare senza commozione e inquietudine intima uno scolaro nostro, Sandro Godina, combattente con la brigata partigiana "Italia Libera", caduto sul Grappa nel settembre 1944, che alcuni mesi prima, negli ultimi giorni della sua scuola, aveva trascritto sul foglio di guardia della antologia (il terzo volume degli "Scrittori d'Italia" di Carli e Sainati), i versi di tre poeti, Dante, Berchet, Foscolo: sulla libertà della patria e il sacrificio di sé per la sua riconquista.

Il ricordo di quegli anni fu raccolto nell'Annuario 1943-50, pubblicato a cura del preside prof. Giuseppe Bia-

suz. Analogamente, quest'ultimo intende in qualche modo riprendere i trentasei anni intercorsi, con la prospettiva di iniziare anche un recupero più lontano delle passate vicende del nostro Liceo. In tal modo l'Annuario diventa un contributo a quella storia delle istituzioni culturali, che in questi anni si va diffondendo e di cui un recente esempio si trova nel grosso volume dedicato a *Il Veneto* ("Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità", Torino 1984), dove si traccia la storia del veneziano "Foscarini" aggiungendo alcune note sul nostro Liceo.

Questa degli annuari degli istituti scolastici è una vecchia tradizione; una apposita breve nota ci informa che al "Tito Livio" si pubblicarono dal 1820 al 1849 gli elenchi dei promossi, dal 1850 al 1866 i programmi svolti; che dal 1870 al 1950 gli annuari furono diciannove (e sarà da aggiungere quello del 1932, per l'anno scolastico 1932-33), più due opuscoli, a ricordo dei Caduti della prima guerra (20 maggio 1920) e nel ventennale della Resistenza (29 maggio 1965). Spesso vi appaiono contributi culturali o discorsi celebrativi, necrologie di professori, particolarmente ampie a partire dal '37-'38 (e vere commemorazioni quella di Paolo Gazzaniga nel 1932 e di Carlo Steiner del 1936); anche di alunni (particolarmente di Maria Amelia Commessati nel 1942-43); di professori e di alunni nel *Ricordo dei nostri Caduti* nel citato Annuario del 1950.

Nel 1937-38 venne inserito un "Albo d'onore" con i nomi di ex-alunni divenuti illustri e nel 1950 si avviò una serie di ricordi di scuola da parte di alcuni di essi: è una anticipazione delle *Testimonianze* raccolte in questo Annuario, che potranno costituire, se felicemente proseguite, una vivace rassegna della vita del Liceo, vista con l'occhio dello scolaro e la nostalgia dell'adulto. Un contributo del preside Biasuz nell'Annuario 1943-50, *Giulio Zanella Direttore del Liceo*, si propose di iniziare un documentato recupero della storia del "Tito Livio"; ne seguirono altri nella rivista "Padova e la sua provincia", a cui si aggiunsero le precise indagini, affidate allo stesso periodico, di Renzo Donadello (preside del "Livio" dal '76 al '79), raccolte ora nella densa e compiuta sintesi, *Il "Tito Livio" dalla sua istituzione all'unione del Veneto all'Italia*, dal 1819 al 1866: nomi, programmi e metodi, rapporti con le idee del tempo e con il potere.

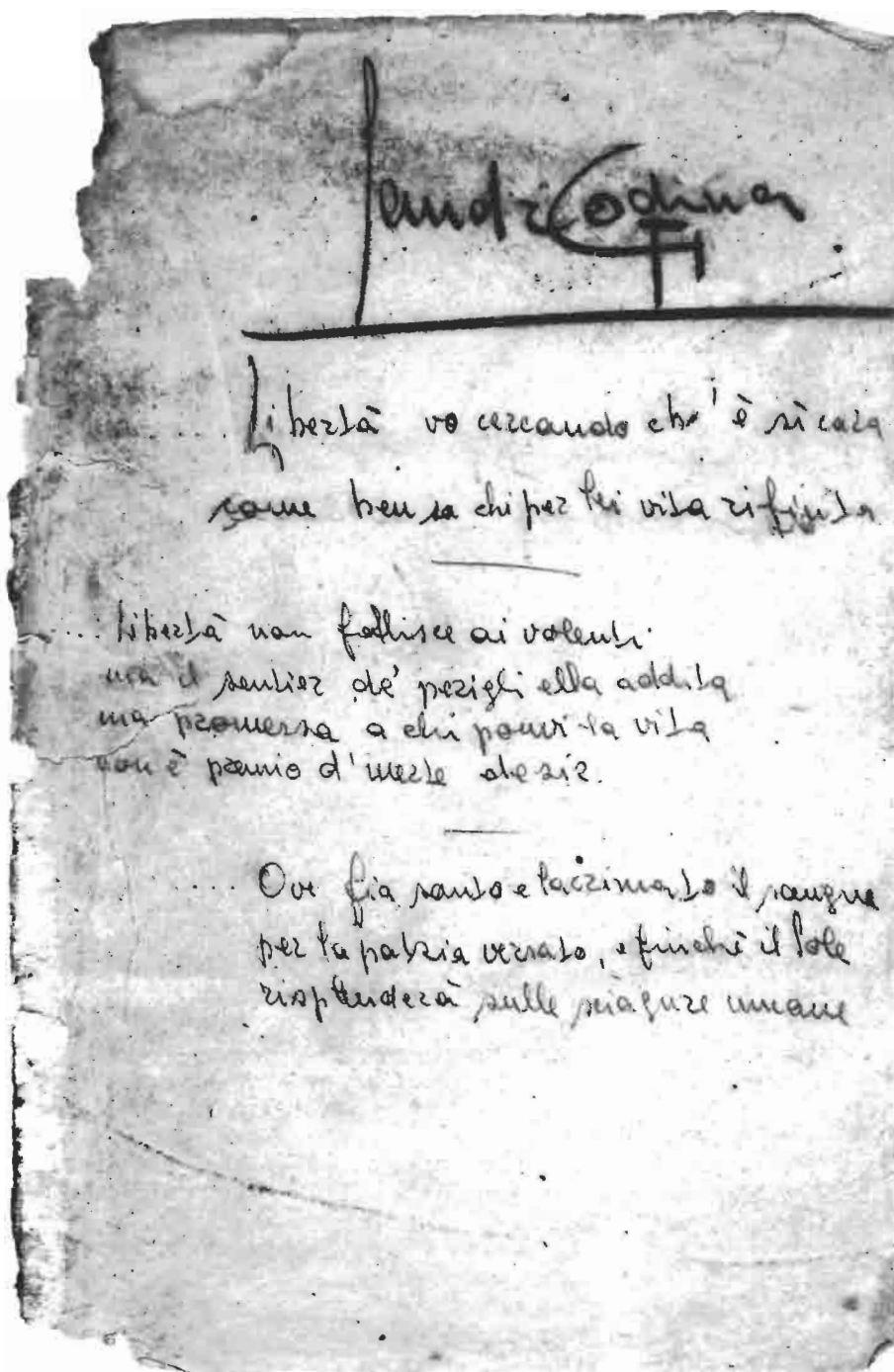
Ma Donadello ci ha procurato anche la serie completa dei presidi, dei professori di un cinquantennio, dal 1935; di quanti sono scomparsi dopo

il '50; naturalmente tutti i nomi degli insegnanti, degli alunni e del personale di quest'ultimo anno scolastico. Grazie, caro Donadello, per questa utile fatica. Ho ritrovato il mio nome in questi elenchi al suo giusto posto nel tempo, e i nomi di tanti colleghi e amici a sostegno della memoria. Ma la nostra gratitudine per la complessa redazione del volume e per l'amorosa cura con cui è stata condotta deve essere estesa anche agli altri componenti della Commissione, ai professori Claudio Bellinati, Giuliano Pisani, Mario Quaranta, al preside incaricato Renato Bortot e alla Segreteria, con Sandra Pastorello.

Dei momenti di amarezza — per chi veramente ama la scuola — durante la contestazione del '68, della sofferenza per la tendenza da decenni in atto di restringere il ruolo della scuola classica, nella indifferenza per una migliore formazione dell'uomo, non c'è traccia polemica nel nostro Annuario, ma una ferma fede nella bontà di questo indirizzo si avverte in molti dei "Contributi culturali". Anzitutto in *Plutarco. La serenità dello spirito*, dei colleghi Pisani e Viscidi: la parola del passato che può essere sempre contemporanea, il valore della meditazione morale, il sentimento religioso della vita. Fiducia naturalmente presente nell'opera appassionata di Fernanda Salvagno Greselin per il "Centro studi teatrali di Tito Livio" e nella sua nota introduttiva e traduzione da *Le Troiane* di Euripide. E così nel contributo piuttosto polemico della prof. Rosamaria Gallabresi sul metodo e lo stile di molti libri di testo: la freddezza di uno scienziato sicuro di sé e compiaciuto di sé, la frettolosa superficialità dei commenti.

Insistono sulla efficacia formativa della nostra scuola anche le testimonianze di Cesare Musatti e di Luigi Gui, per vie diverse, attraverso dissimili esperienze (l'uno è fra i padri della psicologia moderna in Italia, l'altro è stato anche ministro della Pubblica Istruzione) concordi. Musatti nota in chi proviene da altre scuole e dall'esperienza del lavoro la mancanza di "capacità di dare un adeguato rilievo agli avvenimenti dell'umanità in senso temporale" e afferma che la scuola deve soprattutto "avviare i giovani a trovare in se stessi l'elemento per lo sviluppo della propria personalità". Luigi Gui ricorda al "Livio" "un'atmosfera culturale serena, libera e seria" anche negli anni del fascismo, la "consapevolezza responsabile dei valori morali della vita" nei suoi insegnanti, l'avviamento degli scolari "alla riflessione razionale personale sull'intero della esperienza umana".

Parole di poeti per la libertà, trascritte come ideale di vita, testimoniato fino al sacrificio. Il simbolo comunista, allora fuori legge, è richiamato, nella firma, come impegno di lotta.



Altri contributi sono dedicati a un'indagine particolare, ma non inutili anche per gli studenti liceali, che leggeranno il loro Annuario. Quello di Claudio Bellinati, *Novità sulle origini della Cappella di Giotto*, può essere esempio di come la storia si ricostruisca sui documenti coevi e quanta attenzione occorra per capire il lontano da noi. Di Mario Quaranta è una *Nota sul positivismo a Padova. Lettere inedite di Roberto Ardigò ad Erminio Troilo...*: lo studente potrà essere riportato ai rapporti umani e alle riflessioni che stanno dietro, o prima, dei trattati e dei manuali, dove sembra che il pensiero e la storia scorrano senza incertezze e complessità.

Quanto a Erminio Troilo, noi lo chiamavamo "papà Troilo", e non solo per esserlo di Sigfrido, indimenticabile compagno di scuola e di lavoro. È questa una espressione semplice e preziosa, particolarmente se applicata a un professore, che permette anche un qualche familiare sorriso, quale per esempio suscita Francesco De Vivo rievocando il preside Attilio Dal Zotto e il professor Carlo Tosato...

Spero che verranno altri Annuari ed altre "Testimonianze", con quegli aneddoti che rivelano quasi un respiro nel ritmo quotidiano della vita scolastica. Così un tempo fiorivano e si trammettevano nelle botteghe, nelle officine degli artisti (che si ritenevano allora artigiani) e se ne nutri poi la storia di Giorgio Vasari. Non siamo anche noi come dei maestri d'arte, la giusta dimensione di lavoro perché un uomo possa formare veramente uomini futuri?

Con un sorriso arguto ci riportano al "Livio" gli *Episodi di vita scolastica* di Giuseppe Biasuz. Noi sappiamo quanta umanità, quanto equilibrio, nato da un profondo sentimento e dall'esperienza della vita, sia nel mio Preside, quanto la plutarchiana "serenità dello spirito" sia una sua conquista, che possiamo sorprendere nella silenziosa intensità dello sguardo. Sarebbero da ripetere per lui le belle parole di Giuseppe Toffanin per inviargli da quest'aula un devoto, affettuoso saluto.

L'avvocato Toffanin, appassionato evocatore della vita padovana dell'Ottocento, è stato certamente uno dei santi protettori o promotori di questo Annuario. Egli ci ha dato, in una, due testimonianze: i ricordi del "Tito Livio" trasmessigli dal suo illustre zio, il prof. Giuseppe; e sono richiamati nomi di lunga, cara memoria: Steiner, Gazzaniga, Attilio Gnesotto, Antonio Bonardi...; e poi la sua, la nostra sezione A, dal 1946 al '51. Ma così entriamo nell'età contemporanea (...o quasi). □

GINO SANTINI

GUSTAVO MILLOZZI
CAMILLO SEMENZATO

*Millozzi e Semenzato
presentano un nostro fotografo
che non dobbiamo
assolutamente dimenticare, un
artista ed un instancabile
sperimentatore che dedicava
alla fotografia il meglio del
suo tempo.*

La fotografia per Gino Santini era molto più che una passione: un bisogno interno che lo spingeva a servirsi dell'obbiettivo per esprimere sentimenti più profondi con una sensibilità ed umanità al di fuori del comune.

Già socio attivo del vecchio Circolo Fotografico Padovano e sempre pronto a portare la sua sincera e positiva carica innovatrice, era stato anche cofondatore del Fotoclub Padova, entrando subito a far parte del Direttivo e coprendo per tre anni la carica di Vice-Presidente. Si preoccupava precipuamente di essere vicino ai giovani, dei quali condivideva l'entusiasmo, cercando di aiutarli con consigli e con l'insegnamento di quel vasto bagaglio tecnico-artistico che in tanti anni di attività si era da solo costruito con tenacia e vero approfondimento.

Le sue ricerche battevano sempre nuove strade e nuove tecniche, specie nel difficile campo della stampa a colori, di cui era stato un precursore. Passava spesso notti intere nel suo garage, ove teneva una ordinatissima e dotatissima camera oscura, per riuscire ad ottenere quei particolari colori, quella speciale tonalità e sfumatura, quel voluto effetto che mostrava nei successivi incontri con gli amici, pronto a spiegare il procedimento usato.

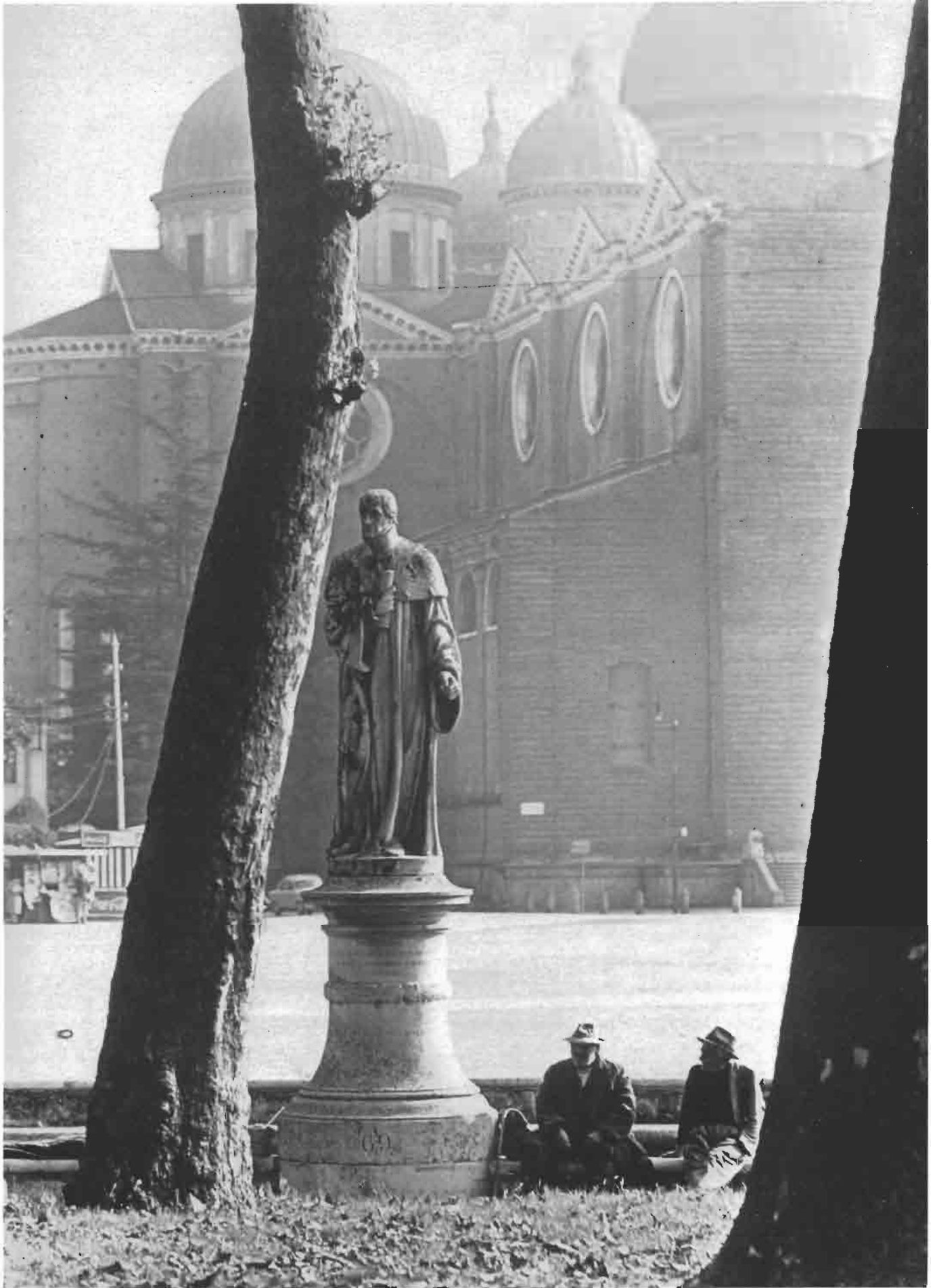
Il suo apporto nel campo fotografico, oltre che come illustratore di pubblicazioni sulla nostra città e sul suo territorio, è stato notevole per partecipazioni e successi ottenuti in concorsi fotografici, tanto da meritare dalla Fédération Internationale de l'Art Photographique (riconosciuta dall'UNESCO) le più ambite distinzioni. Per la fotografia si era anche adoperato professionalmente curando, con la sua perizia nel campo della stampa, non solo la realizzazione di numerosi cataloghi di mostre, ma anche importanti pubblicazioni per la Federazione Italiana Associazioni Foto-

grafiche, tra le quali le due prime edizioni dell'Annuario FIAF.

Ricordare Gino Santini con poche parole non è per nulla facile, specie per chi ha condiviso con lui per oltre dodici anni la comune passione per la fotografia, anche per timore di violare la sua modestia, il pudore dei suoi sentimenti ed il profondo rispetto della persona che avevano quotidianamente informato ogni sua azione.

Mi sia però concesso di rammentare un fatto, del quale sono venuto a conoscenza solo da pochi giorni, che mi ha toccato profondamente, confermandomi ancora una volta, anche se in realtà non era affatto necessario, le qualità del caro amico. Sfolgiando assieme a sua moglie i molteplici e ordinatissimi raccoglitori nei quali aveva conservato, catalogandole ed annotandole con scrupolo, le innumerevoli negative da lui scattate, mi sono accorto che in una pagina, nelle apposite taschine, al luogo dei soliti negativi vi erano alcune diapositive in bianco e nero. Incuriosito per tale anomalia chiesi alla moglie se mi sapeva spiegare il perché e la signora mi confidò che tali diapositive erano state ricavate dai negativi originali da lui scattati a padre Leopoldo pochi giorni prima che questi morisse. Ne aveva stampato alcune copie (tra le quali l'immagine, da tutti conosciuta, del santo cappuccino appoggiato al suo bastone) e quindi, tenendo per sé solo una riproduzione in diapositiva, aveva consegnato stampe e negativi (sacrificio veramente eccezionale per un fotografo) alla Congregazione dei Cappuccini, mantenendo sempre il riserbo sulla paternità di quel *reportage* d'eccezione. □

*Uno scorcio della Basilica di S. Giustina
vista da Prato della Valle*



Vogliamo dedicare la rubrica fotografica di questo numero della rivista a Gino Santini, un fotografo vissuto a Padova, che gran parte del pubblico non conosce, ma che è ben noto agli appassionati di quest'arte.

Era nato nel 1907 ed è scomparso nel 1974, dopo aver trascorso quasi quarant'anni nella Tipografia Antoniana di cui fu anche per un lungo periodo il direttore tecnico.

Quella della fotografia fu per lui una passione che lo accompagnò parallelamente all'impegno professionale, nel quale diede prova di rara competenza e di capacità spesso pionieristiche.

Il Fotoclub Padova e la FIAF gli dedicarono una mostra personale retrospettiva che ebbe sede in Salone, nel dicembre 1976. In quella circostanza la Tipografia Antoniana pubblicò un catalogo curato da Gustavo Millozzi con una antologia di foto particolarmente significative.

Gino Santini aveva avuto una lunga attività, cominciata nel 1937 e terminata nel 1971 quando il male cominciò ad impedirgli l'uso della camera oscura. Partecipò a più di duecento mostre in Italia e all'estero e aveva avuto numerosi riconoscimenti. Aveva occupato cariche di prestigio nel Fotoclub Padova. Ma più che queste affermazioni valgono a ricordarlo la signorilità del carattere, indimenticabile per tutti coloro che l'hanno conosciuto, e la qualità delle sue interpretazioni.

Gino Santini fu nell'arte fotografica un instancabile sperimentatore, proprio negli anni in cui lo sperimentalismo era una necessità per dare la misura delle possibilità che si aprivano in questo nuovo settore espressivo, settore che spesso doveva subire l'incomprensione del pubblico. Se l'arte fotografica ha in Italia una ormai lunga ed onorevole tradizione, non così si può dire della sua diffusione e della sua valorizzazione in tanti settori della comunicazione visiva anche se essa è continuamente richiesta. Non è certamente un mistero ad esempio che solo da non molto tempo sia sensibilmente migliorata in Italia la qualità delle immagini usate come illustrazioni dei giornali e dei libri. Ci sono purtroppo ancora nel nostro paese editori che danno più importanza alla carta, o al formato, o alla rilegatura che alla correttezza delle immagini per non dire alla loro bellezza. E si sprecano ancora a tutti i livelli infinite occasioni, con conseguenze tanto più spiacevoli quando si pensi che una buona foto non è assolutamente più costosa nella maggior parte dei casi di una foto cattiva.

Gino Santini fu uno sperimentatore perché aveva innata una curiosità pionieristica, non meno nell'arte della fotografia che nel suo mestiere di tipografo. Fu sperimentatore di varie tecniche e soprattutto di varie tematiche.

È sorprendente come nella casistica così ricca della sua produzione egli sia riuscito a tenersi sempre su di un alto livello espressivo, sia quando si abbandonava alla scena di genere, alle inquadrature di giochi di bimbi o di venditori ambulanti, sia che trattasse la composizione quasi metafisica di sfere posate su di un piano o di binari in una stazione ferroviaria durante un giorno di neve. Sapeva cogliere le foto di attualità che richiedono tem-

pismo e disinvoltura, e insieme i motivi espressionistici, come poteva essere ad esempio la solitudine di un seminarista. Costruiva volentieri paesaggi, umani o naturali che fossero, talvolta anonimi, talvolta determinati, senza avere paura dell'ovvio da cui in genere rifuggono piuttosto i presuntuosi e gli incapaci che i veri fotografi.

C'è, a sfogliare i suoi album, da imparare per tutti. Le sue foto rivelano una vivacità di interessi che molti che lo conoscevano soltanto come tecnico certamente non sospettavano, ma forse il suo insegnamento migliore, oltre che in questa ricchezza, sta nel modo con cui rifuggiva dall'esibizione, pur invitandoci ad essere sempre fedeli a noi stessi. □

Altre due immagini padovane di Gino Santini: un'angolatura del Prà e il monumento del Gattamelata in piazza del Santo.





INTORNO AI COGNOMI PADOVANI

SERGIO CELLA

Dall'osservazione di forme e modi dell'onomastica padovana viene confermata l'importanza della presenza bizantina, longobarda e franca, il rilievo che ebbero nel medioevo l'Arte della Lana e l'artigianato, gli stretti legami della città con quelle vicine. Si può trarre pure qualche considerazione sulla mentalità dei padovani, incline alla concretezza e alla sobrietà.

Pochi anni fa, nel 1978, è uscito negli Oscar Mondadori un fortunato volume sui *Cognomi italiani*, dovuto alla competenza d'un linguista come Emidio De Felice, docente all'Università di Genova. Finalmente un lavoro d'insieme, redatto scientificamente, sull'onomastica italiana. Questo studio peraltro suppone e suscita nuovi lavori più specificamente locali; invece sull'argomento disponiamo di ben poco: due scritti di Dante Olivieri, degli anni venti, e i contributi più recenti di G.B. Pellegrini su *L'onomastica veneta* e di Gianfranco Folena su *Gli antichi nomi di persona*. In passato sono state compilate, con intenti agiografici, più d'una raccolta storico-araldica o genealogica sulle famiglie padovane, a incominciare dalla fantasiosa illustrazione del Da Nono per venire al Favafoschi, alla *Cronica* del Calza, a Dotto de Dauli, al Da Tempo, al Cagna, al Carriero, all'Orsato. Per l'800 e il primo '900 fornisce un succoso repertorio dei cittadini illustri il libro di G. Toffanin jr. *Cent'anni in una città*, mentre G. Saggiori ha ricordato i personaggi che danno i nomi alle vie di Padova.

Volendo indagare sulle etimologie, potremo utilizzare i dizionari del Battisti-Alessio, del Prati o del Devoto, oltre al vecchio ancora utile Pianigiani. Per l'area veneta ci soccorre il *Dizionario del dialetto veneziano* di G. Boerio, più volte ristampato, e quello padovano di Durante e Turato. Dei cognomi degli ebrei d'Italia ha trattato S. Schaerf. Alcune tesi di laurea discusse nella nostra Università sono state centrate su ricerche negli archivi parrocchiali, alla ricerca della fortuna storico-religiosa d'alcuni nomi propri, piuttosto che di cognomi nel senso moderno del termine. Così, in due volumetti recenti, il Salmaso limita la sua attenzione a Conselve e il Benedetti a Borgoricco.

Per studi del genere non occorre andare più indietro dell'alto Medioevo. Il passaggio dall'onomastica latina, basata

su tre nomi, personale, della famiglia e della gente, con l'aggiunta d'un eventuale soprannome, all'onomastica moderna basata sul nome e il cognome, è avvenuto infatti nell'età di mezzo, in un periodo di popolazione molto rarefatta e piuttosto stabile. Eccoci nel Medioevo al nome proprio, accompagnato dal nome del padre (il patronimico, *di o del*, cui corrisponderà più tardi la terminazione in *-ato*) e raramente della madre, e successivamente, negli anni intorno al Mille, quando si assiste ad una lenta ripresa cittadina e ad un certo movimento di persone e di cose in commerci a corto raggio, dall'indicazione del luogo di provenienza.

L'aumento di popolazione che si verifica tra il 1000 e il 1200, e avviene con una continuità interrotta solo da gravi pestilenze nei secoli successivi, almeno fino alla crisi del primo '600, porta a dover utilizzare più di frequente l'indicazione delle attività cui famiglie e persone si dedicano. Si hanno così denominazioni di lavori e culture agricole, di produzione artigianale e di commerci, di dignità e di cariche pubbliche. Se non basta ancora per l'identificazione, si ricorre ai soprannomi più o meno pertinenti e benevoli: accrescitivi, vezzeggiativi, peggiorativi, allusioni a virtù e a vizi, a pregi e difetti dei denominati.

L'onomastica italiana si assesta fra il '400 e il '500 e specialmente alla fine del '500 con la maggior disciplina nella tenuta dei libri battesimali seguita al Concilio di Trento. I cambiamenti successivi saranno dovuti ad errate trascrizioni o a volontà deformatrice di persone interessate, meno frequentemente all'introduzione di nuovi soprannomi, resi necessari dalla difficoltà di poter altrimenti distinguere i membri delle famiglie più numerose. Così l'ininterrotto aumento di popolazione che dura dal primo '700 ai giorni nostri non introduce sostanziali novità.

Venendo alla nostra Padova e al suo territorio, dovremo ripercorrerne le vi-

*Nelle pagine seguenti:
stemmi di famiglie padovane (da G.B. Frizier,
Origini della nobilissima città di Padova et cittadini suoi, ms. alla Biblioteca Civica).*



cedente storiche per rilevare le stratificazioni etniche e sociali, dalla disgregazione dell'impero romano all'assottigliamento demografico e civile del '300. Procediamo ancora per sommi capi. Le famiglie romane sembra che non abbiano lasciato tracce dopo il crollo dell'Impero d'Occidente, neppure quelle più importanti e cospicue: Fabia, Vibia, Avilia, Leponia, Satria, Sepullia. L'avvenimento che determina per Padova la frattura tra l'antichità ed il Medioevo è la distruzione più o meno completa della città operata nel 602 dalle bande longobarde di re Agilulfo. L'incendio e il saccheggio avvennero dopo una difesa disperata, capeggiata da pochi bizantini. Questa presenza greca, attestata fin dalle origini cristiane nel nome del protovescovo san Prodocimo, riguarda alcune altre famiglie: i Delesmanini, i Santa Sofia, i Toffano e i Toffanin. Prodocimo significa "registratore, ragioniere, esattore d'imposte o addetto alla leva militare". I Delesmanini, cospicua famiglia medievale che ha i suoi beni terrieri a Noventa, prendono il loro cognome da *telesma*, "talismano, oggetto magico e prezioso". Probabilmente i Santa Sofia sono gli abitanti del rione che ha per centro l'antichissima chiesa di Santa Sofia, o "santa sapienza, spirito santo". È possibile che Toffano e Toffanin derivino dal greco *teofane*, nome proprio e comune per indicare l'"apparizione e rivelazione divina", ma non si esclude che vengano semplicemente da Cristofaro. Tra i cognomi greco-bizantini, possiamo ricordare inoltre gli Apollonio, i Baseggio, da *basilio* e *basileus*, "re" e i Politeo, "molti dei".

Con l'onomastica longobarda e franca siamo di fronte a termini d'origine germanica, ben distinti dai neolatini, ma non altrettanto fra di loro. Conviene raggrupparli insieme. Dopo Bardi e Franchi (che si contrappongono da dominatori ai sottomessi romani), è facile rilevare che Prandi viene da Liutprando, Stolfa da Astolfo, Engaldini da Engaldo, Rigoni da Arigo, ed Enselmini, Colbertaldo, Guglielmi, Lando, Lamberti, Niero, Nordio, Ottolini, Policardi, Raimondi, Mainardi, Selmi, Taddei, Tadiello e Uberti hanno tutti ascendenza germanica. Dalle funzioni ricoperte riconosciamo gli Scalco, "maniscalco", gli Armani, o "arimanni, guerrieri liberi", i Gastaldi con tutte le varianti Castaldi, Castoldi, Gastaldello, Gastaldon e simili, "amministratori demaniali".

Sempre procedendo rapidamente, eccoci alla svolta del Mille e alla ripre-

sa demografica che impone denominazioni più precise. Troviamo ancora nomi di funzioni feudali, come Scudier o Sicheri, *sicario*, "armato di spada", Conti e Valvassori, ma vengono prevalendo le occupazioni agricole e artigianali. Fra le prime potremo annoverare i Segato, "falciatori", gli Ortolani, i Tadini "contadini" del contado; e più numerosi i riferimenti a singole piante e culture: Tapparo, da "ceppaia", Teso da "tesa", Aggio da "aglio", Armellin da "ermellino, albicocca", Brugnolo da "prugna", Cereser da "ciliegia", Formenti e Formenton da "frumento", Gresti da "agreste", Pomello da "pomo", ed inoltre Segalla, Salata, Spigolon, Tabacchi, Zucchi e simili. Agli allevamenti di bestiame, abbondanti nel territorio, ci richiamano i Bovo, i Cavalli e Cavallaro, i Vaccher e i Vaccato, i Zuin ("suino"), gli Agnoni, i Boarin, gli Sboarina, ecc.

Ancora, ad attività collegate all'agricoltura vanno ascritti i Munari ("mugnai") i Torcer ("torchiatori d'olive"), i Taboga ("capanno rustico"), i Vettore e Vettorazzo ("conduttori di carri agricoli"), i Paiola ("tignola del grano"), i Pallaro (da "pala"), i Massaro ("mezzadro") e Masarente ("bracciante"), Frigimelica ("erba melega"), Farini e Farinazzo, Fasolo e Fasolato, Dillàn (da *dilla*, fiennile), Cavazzana ("cavezza"), Casonaro (costruttore di "casoni").

Spostandoci alla città, ecco gli Urbani, i Bonomo (*boni homines*), i Sinico (*syndicus*), gli Scaini (*scabini*) e Scapin, i Chierogato (*clerici*). Preto e Preti (*presbyteri*), Notari, Giudici, ecc. Ad indicare le cariche pubbliche, ecco i Tredese e i Quaranta (dai rispettivi consigli cittadini), e le funzioni militari i Capitani e Cattani, i Fante e i Soldà, gli Stradiotto, i Lanza e gli Spada.

L'attività più fiorente del Padova è stata per secoli l'Arte della Lana, della quale vivevano decine di migliaia di persone nei pascoli, alla tosatura, nei laboratori e nelle botteghe. Riconosciamo i Lana e i Lanaro, i Toso, Tosato e Toson, i Fusaro e Fusetti (da "fuso"), i Chioato ("asciugatori"), i Purgò ("imbiancatori"), i Tentor ("tintori"), i Cordella e i Braghetta, i Garzetta e Garzadori, i Gucchiato (lavoratori a "gucchia"), i Mezzalana, i Marzari ("merciai"), gli Spolaore ("spolatori"), i Pignolato ("tessitori di lane ordinarie"), i Pezziol (da "pezza"), gli Stoppato e naturalmente i Pastore, Pastorello e Pegoraro.

Ricca d'ogni genere d'attività era Padova medievale, ed eccoci davanti gli Arcari e i Bezzon (forse "tesorie-

ri"), i Fabbro e i Carraro, i Pellizzari e i Varotari, i Magnan ("falegnami"), i Marangon e i Ferraro, i Murari, i Molari ("arrotini") e i Munari, i Botter, i Callegari e i Cortelazzo, i Becari e i Casalini ("droghieri"), i Cogo, i Forner e i Pistorelli (*pistori* equivale a panettieri) i Sartori e i Tromba.

Padova si popolava di gente proveniente da diverse regioni e città. Mentre i padovani emigrati nelle diverse epoche ripetevano le trasformazioni del nome di Padova e si chiamavano prima Pavan, poi Padoan e Padovan, da Vicenza affluivano i Visentin, da Brescia i Bressan, da Ravenna i Ravagnan, oltre ai Veneziani, Veronese e Furlan (dal Friuli), i Tedeschi, i tanti Schiavon, e Ongaro, e Bùgaro ("bulgaro"), Franzoso e Tramarin (d'oltremare). Né mancano i Trentin e i Fiorentin, i Trevisan, i Parenzan, i Biàdene (da Valdobbiadene), i Bassanese, i Lamon e i vicini Testin ("atestini"), Conselvan, Monselesan, Piovesan. Fra gli israeliti sono i Trieste, gli Ancona, i Luzzatto (da Lausitz in Austria), i Morpurgo (da Marburg), i Pesaro e i Romanin. Accanto alla fiorente colonia ebraica, si succedono i rampolli di nobili famiglie veneziane, come i Badoer (a lor volta "bavari"), i Morosini e i Valier; ed altri venezianizzati dell'Oriente, fuggiti sotto l'incalzare dei Turchi, come i greci Sografi, i Cipriotti, i Candiani e i Candioti (da Creta). I Grego non eran tanto d'origine greca, quanto cristiani di rito ortodosso, ed anche in senso più lato "scismatici". Pochi cognomi attestano il ricordo della dominazione francese e di quella austriaca: Condé, Schiller, Wiel. Sempre nell'ultimo secolo si sono stabilite in città famiglie di profughi armeni, perseguitati per motivi religiosi, e sono gli Arslan, Michighian, Tarakjan...

Dove la fantasia popolare si è sbizzarrita è con i soprannomi: ne sono esempi Puppìn (da *pupo*), Rampin e Rampazzo ("uncino"), Trivellato e Furegon, Quartesan (per il quarto figlio), Quagliato, Raule (da *honorabilis*), Rizzo e Rizzon per il "ricciuto", Malandrìn, Molena ("mollica", quindi molle e accomodante), Zotti, Loschi ("strabico"), Zanchin e Sambin ("mancino"), Ruffato (da "arruffato"), Ruzzon (da *rudis*), Sabbadin (nato di sabato), Stria (o "strega"), Spinello, Vezù ("avveduto"). Non mancano i vezzeggiativi come Burattin, Faggin, Pagnin ("compagno"), Parolin, Regalin, Rubin, Stellin, Volpin né gli allusivi Calore, Fragasso, Scarso, Smania.

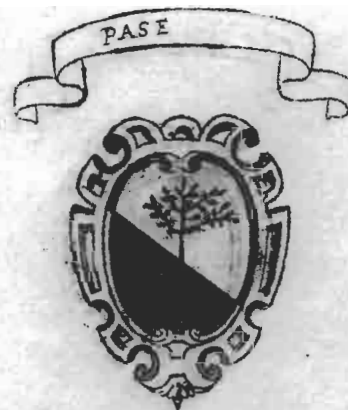
Sono numerosi i cognomi provenienti dai nomi propri, e tra questi il



no. boni et amici etc.



no. boni et amici etc.





più diffuso è Giovanni, donde Zanetti, Zanon, Vanetti e Vanotti, Zambon (Gianni buono) e Zancan (Gianni "cane"), Zuanazzi e Zanocco. Ecco pure gli Agnolin e Agnoletto (da Angelo), gli Arian e Andrian (da Andrea), i Nardi (da Leonardo), i Baruchello (da Baruch), i Benetti (da Benedetto), i Briani (da Abramo), i Cecchetto e Ceccato (da Francesco) come i Franco e i Ciscato, i Comin (da Giacomo), i Chinello e Chinellato (da Gioacchino), i Colucci e i Coletti (da Nicolò), i Drigo e i Dorigo (da Rodrigo e Teodorico), gli Ercolin e gli Enrichi, i Duzzi (da Goffredo), i Fazzi (da Bonifazio), i Fraconzani (da fratel Canziano), i Finesso e i Finotti (da Fino, Delfino), i Fulin (da Cristoforo o Cristofolo), i Galezzo (da Galeazzo), i Gozzi (da Alberigo), i Gurian (da Gregorio), i Lista (da Evangelista), i Lovison, i Lovisetto e i Lovigi (da Luigi - Lodovico), i Maso e i Masin (da Tommaso), i Menegazzo e i Menin (da Domenico), i Mondin (da Raimondo), i Morosin (da Maurizio), i Muzzolon (da Muzio o Giacomuzzo), i Niero (da Raniero), i Poletto (da Paolo), i Polli (da Leopoldo), i Randi (da Venerando), i Righi e i Rigobello (da Arrigo), i Selmi e i Selmin (da Anselmo), gli Stevanin e gli Stievano (da Stefano), i Turra e i Turrini (da Bonaventura), i Parrini (da Gaspare), i Valenti e i Valentini, i Durante (dove anche Dante), i Vian (Viviano), gli Zetto (Zorzetto) e Ziani (Tiziano).

Abbiamo lasciato per ultimi alcuni cognomi gustosi come Sanavio o Sanevigo, che vale "sano e vivo"; Sbroiavacca, che "scioglie la vacca"; Cacciavillani, di evidente significato; Uliari, nato in luglio; Penada, donna in pena; Turato, avventurato; Tresoldi e Mezzalira, Mazzucato (dalla "mazzocca", martello); Conconi e Concolato ("bene assestato"), Fumagalli (ladro di galline), Scantamburlo ("canta tamburo"). E tanti altri si potrebbero aggiungere, tanti da farne un libro oltremodo interessante sotto l'aspetto storico e sociale, sotto il profilo linguistico e dell'umorismo popolare, dal quale non si salvano neppure i cittadini più ragguardevoli ed eminenti.

Dai cenni che diamo potrebbero svilupparsi diligenti ricerche, condotte da un gruppo di lavoro ed effettuate "a tappeto" sui registri anagrafici, risalendo dai più recenti agli archivi parrocchiali e ai testamenti. Questa prima raccolta, soltanto indicativa, è fondata sugli elenchi telefonici — come del resto quella del De Felice — perché questi sono ormai abbastanza comprensivi. Anzi dei nomi elencati ne abbiamo tralasciato non pochi, di

evidente origine straniera e forestiera (tra i quali numerosi, chiaramente meridionali, di recente immigrazione).

Per converso abbiamo dedicato qualche attenzione alle frequenze con cui i cognomi compaiono a Padova e nei maggiori centri della provincia. In assoluto, i portatori del cognome più diffuso sono gli Schiavon, ben presenti anche a Treviso, seguiti dai Rampazzo, i Paccagnella, i Bortolami, i Carraro (questi abbondano anche a Venezia, dove pure di "carradori" non devono mai essercene stati molti!), i Mazzucato, i Varotto, i Rossi (il cognome più diffuso d'Italia), i Bettella, i Calore, i Salmaso, i Camporese, i Vettore, i Rossetto e i Giacon. Ad Abano incontriamo i Babetto, i Casotto e gli Squarcina; a Cittadella i Baggio (da *bailo*, ambasciatore), i Brotto e i Campagnaro; a Conselve e a Bagnoli i Capuzzo; ad Este i Bonato e i Trivellato; a Montagnana gli Arzenton; a Piazzola i Bergamin (che indica sì la provenienza da Bergamo, ma anche l'attività in un allevamento di vacche da latte); a Pontelongo i Ceconello; a Teolo i Fasolo, i Gastaldello, i Turetta.

Quali conclusioni, o almeno congetture, trarre da questi dati? Escono confermati gli stretti legami fra i centri veneti della pianura, ma anche la loro relativa autonomia di sviluppo. Circa gli scambi di popolazione, appaiono più rilevanti quelli fra Venezia, Treviso, Este e Padova, come fra Padova, la Dalmazia e l'Istria (Schiavon peraltro è sinonimo di "proveniente dall'altra sponda adriatica", non di slavo), mentre minori sono gli scambi con il Friuli e la Lombardia. Sarebbe interessante, ma anche utilizzando la statistica demografica difficilmente dimostrabile, rilevare l'incidenza delle varie attività economiche. Naturalmente è molto presente l'economia agricola e pastorale, e poi prevalenti in città le attività artigianali medievali. In particolare evidenza è la produzione di carri sulle strade piane (Carraro e simili), la conduzione di barche lungo fiumi e canali (Vettore), la confezione di pellicce di vaio (Varotto), di scarpe (Callegaro) e di vasellame, i fabbri e i falegnami. Così è indubbia la devozione verso alcuni santi (Antonio, Bartolomeo, Giacomo, Tommaso), mentre è più arduo dimostrare attraverso i cognomi il peso del culto della Madonna e dei protettori della città. Infine, i soprannomi atti a sottolineare qualità, pregi e difetti delle persone non paiono né numerosi né originali come in altre regioni, e scarseggiano i nomi composti: segno ulteriore d'una mentalità legata alla concretezza e incline alla sobrietà. □

NICOLÒ DE' CLARICINI DORNPACHER E IL SUO LEGATO

MARIA GRAZIA DIANO

Lo splendido legato di Nicolò de' Claricini è stato recentemente ricomposto nella Biblioteca Civica di Padova, rispettando la sua disposizione originale. Tra qualche tempo potrà essere messo a disposizione degli studiosi.

Ritratto del conte Nicolò de' Claricini al Museo



Ogni giorno il suo volto è là, sopra un piccolo busto di Dante, con gli occhi appuntiti come capocchie di spillo, la fronte ampia, lo sguardo grave e fermo, quasi dantesco, imprigionato da due lenti rotonde. Mi chiedo se quel piccolo ritratto non sia un po' geloso di questa splendida biblioteca violata da mani e da occhi che non conobbe mai.

Mi riferisco al Conte Nicolò de' Claricini Dornpacher, nato a Padova il 31 agosto 1864, discendente da un'antica famiglia di Cividale che si distinse alquanto nel proprio paese per importanti cariche pubbliche ricoperte da alcuni suoi componenti¹.

Fervente cattolico (per 44 anni ricopri anche la carica di presidente del consiglio dell'Arca del Santo) e appassionato di storia, soprattutto della sua terra, fu uno dei fondatori della Società Storica Friulana, dalla quale ebbe origine la Deputazione di Storia Patria del Friuli. Si interessò molto anche di storia e d'arte padovana, e di storia antoniana; prova ne sono i numerosi appunti e le raccolte di materiale vario riguardanti la nostra città: studi per la maggior parte inediti, a causa di un innato amore per la perfezione, che lo trattene spesso dal pubblicare i risultati delle sue ricerche².

Ma il suo nome è legato soprattutto agli studi danteschi, che forse ebbero origine dalla lettura del preziosissimo codice della Divina Commedia trascritto e annotato da un suo avo, l'omonimo "Nicolaus" de' Claricini, datato 1466³. Aveva cominciato già a 20 anni a pubblicare alcuni studi su Dante; nel 1889, la comunicazione alla Reale Accademia dei Lincei di alcune varianti riscontrate in quattro codici della Commedia gli aprì la strada a una certa notorietà, tanto che in seguito la Sezione padovana della "Dante Alighieri" lo volle suo consigliere⁴.

Il nostro Comune entrò in possesso della splendida biblioteca del Conte

(diecimila volumi circa), affiancabile per interesse a quella fiorentina della Società Dantesca Italiana, grazie alla munificenza della figlia, contessa Giuditta de' Claricini. Devota cultrice degli studi paterni, essa rivolse ogni sforzo per salvaguardare e incrementare quella preziosa raccolta libraria, provvedendo anche al suo ordinamento; ma soprattutto ne evitò lo smembramento donandola alla città di Padova e dettando nel legato precise disposizioni sulla sua conservazione. Artefici e mediatori di questa decisione furono i professori Giuseppe Fiocco e Lino Lazzarini. Quest'ultimo, unito alla famiglia Claricini da antica amicizia, si adoperò come esecutore del legato per la sua definitiva sistemazione nei locali della Biblioteca Civica, coadiuvato dalla direttrice Mirella Blason. Si deve a lei se il lascito ha potuto trovare una collocazione molto decorosa in tempi relativamente brevi.

Ricomponendo le scaffalature nella nuova sede si è rispettato lo schema delle due sale dello studio del Conte. I mobili sono quelli originali: di stile neo-gotico per la sala dantesca, arricchita con dipinti e incisioni di argomento pure dantesco, alcuni anche provenienti dal Museo Civico; di stile più sobrio e moderno quelli dell'altra stanza, che accoglie la biblioteca antoniana e padovana. Si accede alle due sale attraverso una suggestiva galleria di ritratti.

Ma veniamo ora al contenuto della parte più importante di questa biblioteca, la sezione dantesca. Da un primo attento esame del materiale, ho potuto notare quanta "pietas", quanta attenzione e quanto ordine siano stati posti nella raccolta di tali testi preziosi e rari, e soprattutto nella serie di albums con recensioni bibliografiche e articoli vari sempre di argomento dantesco, e di appunti che il Conte Nicolò riunì meticolosamente in grossi quaderni. Se ne ricava l'impressione di una persona amante del

la precisione, infaticabile nella ricerca e dotata di una grande chiarezza mentale; un carattere assai "pignolo" (nel senso positivo ovviamente), e proprio in ciò si rivelano i tratti del filologo e del geloso custode del sapere. Ed è attraverso questo studio minuzioso delle opere dantesche, soprattutto della Divina Commedia, canto per canto, verso per verso, che il Claricini arrivò a una visione d'insieme. Eccone una piccola prova desunta da un suo autografo. All'inizio di una serie di lezioni sulla Divina Commedia, ci si imbatte nella seguente considerazione: "Per conto mio ormai il Veltro non è che Dante stesso che con la sua opera divina doveva tenere nel retto sentiero gli uomini. Gesù Cristo è il pastore dell'umanità. Dante si fa uno dei suoi cani (veltro) che debbono custodire e guidare le pecorelle".

Tra le rarità bibliografiche di questa splendida raccolta, oltre al famosissimo manoscritto della Divina Commedia sopra citato, spiccano alcuni incunaboli, come il "Commento alla Divina Commedia" di Cristoforo Landino, datato 1484, e il "De

Consolatione theologie fratris Johannis de Tambaco" (1470 circa).

Fra le cinquecentine segnaliamo "Dante con l'esposizione di Bernardo Daniello sulla Divina Commedia" (Venezia, 1568) e l'edizione del "De vulgari eloquentia" di Vicenza del 1529.

Attualmente il legato non è consultabile: si sta infatti procedendo alla sua schedatura, secondo le nuove regole di catalogazione dell'ISBD (International Standard Bibliographic Description for monographic publications), in vista di una futura automatizzazione della Biblioteca. Logicamente, per gli incunaboli e le cinquecentine ci si avvalerà dei metodi della schedatura tradizionale.

La nostra speranza è che questo legato non resti carta spenta e grigia in eleganti scaffali di legno, ma riviva nelle mani dei lettori e attraverso lo studio di appassionati dantisti.

Nicolò Claricini ha lasciato alla nostra città una eredità di cui dovremmo essere orgogliosi: cerchiamo di meritare pienamente questa fiducia. □

1) Tra i suoi studi eruditi ricordiamo *Quando nacque Cangrande I della Scala, con altre notizie sulla sua giovinezza*, Padova, Tip. del Seminario, 1892, e *Lo stemma dei da Onara o da Romano*", Padova 1906.

2) Il palazzo Claricini si trova tra l'altro nei pressi della Basilica del Santo. Fu in precedenza la dimora di Melchiorre Cesarotti, visitata anche dall'Alfieri e dal Foscolo. Il Conte alternava il soggiorno padovano con soste periodiche nella splendida villa di Bottenicco, nei pressi di Cividale, ora sede di un'istituzione culturale per lo studio della storia friulana; qui si spensero il conte Nicolò il 5 dicembre 1946 e la figlia Giuditta il 24 gennaio 1968.

3) Per notizie dettagliate sul codice vedi: M. Blason, *Il Codice della Divina Commedia C.M. 937 della Biblioteca Civica di Padova e il legato Claricini*, "Città di Padova", VIII, n. 5-6, Novembre-Dicembre 1968, p. 42-45;

4) Per un profilo biografico vedi: P.S. Leicht, *Nicolò de Claricini Dornpacher*, "Memorie storiche forogiuliesi", XL (1953), p. 291-295; con bibliografia delle opere a stampa e degli inediti.

La nuova sistemazione della sala dantesca "Claricini" nella sede della Biblioteca civica.



LE CAMPANE DI CERVARESE

CAMILLO SEMENZATO

Una simpatica mostra a Cervarese Santa Croce serve a far scoprire un vecchio monumento intelligentemente restaurato e ci introduce nell'affascinante mondo delle campane.



Quando Gianfranco Cenghiaro nel 1975 ebbe la carica di sindaco di Cervarese Santa Croce l'Oratorio della Santa Croce era ancora un male articolato edificio in cui risiedevano sette famiglie ed era ormai pronto un progetto di ristrutturazione, a cui la Soprintenza non aveva mancato di apporre i suoi crismi, che l'avrebbe definitivamente trasformato in un più agevole condominio dove le famiglie sarebbero diventate dodici.

Eppure si trattava di un edificio le cui origini erano talmente antiche da comparire il 2 maggio 874 nel testamento del vescovo Rorio. La sua antichità non era stata una garanzia sufficiente a farlo sopravvivere e nel 1872 era stato ceduto in cambio del materiale occorrente per la costruzione di una seconda chiesa di Cervarese (la parrocchiale già esisteva) che successivamente venne essa pure abbandonata.

Non c'era però soltanto l'antichità a nobilitare l'Oratorio della Santa Croce. Esso infatti era appartenuto, dopo un primo periodo di cui ci mancano ulteriori testimonianze, ai Canonici Regolari di Sant'Agostino che operavano in un ospizio-ospedale annesso all'oratorio, da cui dipendevano a loro volta la Cappella ospedale della Santissima Trinità a Padova e la Cappella ospedale di San Luca pure a Padova.

Questi dati sono sufficienti a mettere in evidenza, a parte ogni altra considerazione architettonica, come questo oratorio fosse stato importante per la storia di Cervarese, e tuttavia poco mancò che la comunità lo perdesse, per uno dei tanti casi di ignoranza collettiva e di noncuranza degli organi competenti che hanno contrassegnato la storia recente del nostro territorio.

Ma quel che da sole le istituzioni non riescono a fare, lo possono invece, come sempre, gli uomini di buo-

na volontà, in questo caso il bravo sindaco e quanti hanno collaborato con lui nella convinzione di fare un'opera meritoria e utile. Ora l'oratorio non solo è stato salvato dalla rovina, ma opportunamente liberato da tutte le sovrastrutture che l'avevano immischiato, e restaurato: è diventato, si può dire, il monumento più importante del centro del paese. La sua austera semplicità medioevale, i frammenti di affrechi che lo decorano e che sembrano in parte risalire al Duecento e al Trecento, ne fanno una interessante meta per escursioni in questa parte della provincia che è particolarmente ricca sotto l'aspetto paesaggistico.

Qui presso infatti scorre il Bacchiglione che attraversa ondeggiando una campagna aperta e ricca di alberature. Gli Euganei a mezzogiorno disegnano il loro profilo in tutta la loro estensione e rivelano tutta la varietà di valli e di poggi che li caratterizza. A occidente si sussegue la mole più bassa e omogenea dei Berici. Il paesaggio gode di punti di osservazione particolarmente favorevoli offerti dal dorso delle arginature. Da esse le inquadrature sulla campagna e sulle colline diventano vastissime, in uno scenario che non ha nulla da invidiare ai più belli della regione. È in questa cornice che si eleva anche il Castello di San Martino, finalmente anch'esso oggetto di restauri, e ciò è sufficiente a far capire quali preziosi beni possano essere a portata dei padovani, senza che essi debbano cercarli in terre lontane, purché vengano semplicemente rispettati e conosciuti.

Chi andasse in queste settimane a Cervarese avrebbe un'ulteriore prova di buona volontà e di intraprendenza culturale. L'Oratorio della Santa Croce infatti ospita, per iniziativa del Comune, una mostra di campane, molto felicemente ambientata nelle strutture medioevali dell'edificio. Sono esposte più di cento campane, dal Duecento ai nostri giorni, alcune del-



2



3

le quali di rilevante valore storico, come le due provenienti dalla cappella degli Scrovegni, una gotica che reca l'iscrizione *Gregorius me fecit*, e una del 1738 con il rilievo dell'Annunciazione. Vi appare anche una campana umbra del 1272, diverse campane rinascimentali e barocche, una campana per nave fusa a Nantes nel 1789 e l'ultima campana fusa dai Colbacchini.

Molte di queste campane provengono dal museo di Pordenone dove sono state depositate da un collezionista privato. Altre sono state prestate dai Colbacchini, questa benemerita casa di fonditori ancor oggi operante e nota in tutto il mondo, di cui sono esposti anche diversi registri del passato con annotazioni interessantissime dal punto di vista tecnico. I Colbacchini hanno prestato alla mostra pure diversi calchi in gesso ed in legno di bosso usati per la decorazione delle campane stesse.

In una teca sono raccolte varie pubblicazioni sull'argomento, mentre un'altra teca è destinata ad una rassegna di campanelli usati nelle funzioni religiose. Si conserva anche un crepitacolo o crotolo, un curioso strumento a percussione in legno, che si usava nelle chiese il Venerdì Santo al posto del campanello, quando il suono ritenuto gioioso delle campane era interdetto. Insomma tutto ciò che può avere rapporto con le campane appare in questa mostra cui manca soltanto un completamento, essenziale dato l'argomento trattato, cioè la parte acustica. Ma si cercherà di ovviare con un convegno di campanari e con altre manifestazioni.

Certamente dopo una visita alla mostra crescerà in molti la considerazione per questo strumento cui siamo talmente abituati da averne perso una più profonda nozione. Ma il suono delle campane, il concerto delle campane, nelle nostre città e nelle nostre campagne, è ancora oggi una parte assai viva della nostra giornata ed uno dei più profondi legami che noi conserviamo col nostro passato. □

1 *L'antico oratorio della Santa Croce (sec. IX).*

2 *Fregi incisi su legno di bosso, usati nella fusione dalla ditta Daciano-Colbacchini.*

3 *Campana umbra (1272)*

PROMEMORIA PER IL GOVERNO LOCALE

GILBERTO MURARO

*Nota di Economia
promossa dalla
Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo*

L'azione del governo locale, Comune in testa, si esplica in tre forme: il prelievo, la spesa e la regolamentazione amministrativa. Questa nota esamina i primi due aspetti nell'ambito della realtà padovana, accennando a quanto è stato fatto e dilungandosi su quanto rimane da fare.

1. Il lato del prelievo

Si sa che Padova non sfigura nel panorama nazionale sotto tutti e tre i punti di vista anzidetti. Anche sul piano del prelievo, dove la ridotta autonomia locale non ha consentito di fare alcunchè di straordinario nè in bene nè in male, è confortante osservare che i dati padovani sono positivi. Ne è un esempio la voce più importante, la tassa comunale sui rifiuti solidi, che pesa per circa 40.000 lire pro-capite: una cifra congrua a fronte del servizio fornito e probabilmente una cifra prelevata in modo più equo della media italiana, grazie alla minore percentuale padovana di abusivismo e grazie agli sforzi che il Comune ha compiuto per evitare l'evasione (anche attraverso l'uso dell'informatica, con applicazioni che sono state pionieristiche e come tali giustamente apprezzate a livello nazionale).

Proprio perchè Padova si presenta con le carte in regola sul piano della gestione finanziaria, appare doveroso per il governo locale opporsi ad ipotesi di sanatoria, più o meno camuffata, dell'indebitamento sommerso accumulato da più parti negli ultimi anni.

È doveroso opporsi, perchè in presenza di risorse scarse ciò che va ad uno è sottratto ad altri, e quindi Padova rischierebbe di pagare la sanatoria con minori trasferimenti a proprio favore, e poi perchè bisogna contribuire a migliorare il costume amministrativo e non a peggiorarlo, come invece è avvenuto nell'ultimo decen-

nio con la non encomiabile prassi di collegare i trasferimenti statali alla spesa storica e di punire così gli amministratori più oculati.

Analogamente, appare doveroso per il Comune di Padova appoggiare l'ipotesi di un allargamento dell'autonomia impositiva che implica un maggiore spazio operativo per un buon governo locale. Si sa che oggi l'idea ha preso corpo nel progetto di alcuni Ministri sotto forma di una tassa sui servizi comunali: una proposta che conta già vaste adesioni, anche se non mancano le voci critiche. In effetti vi sono luci ed ombre su cui meditare, tanto da ritenere auspicabili, prima di decidere, alcuni mesi di dibattito e molte prove simulate su casi reali per verificare la congruità delle classi e dei valori proposti.

Un elemento positivo è quello che configura il prelievo autonomo come una tassa a carico dei residenti. Al riguardo mi piace rammentare che già nel 1980 la Commissione creata in seno al Ministero delle Finanze per il "riordinamento dell'imposizione sugli immobili" aveva elaborato e raccomandato l'idea di un'imposta locale sull'uso degli spazi abitativi, imposta che, richiamandosi ad esperienze inglesi e francesi, avrebbe dovuto colpire, appunto, non il proprietario in quanto tale bensì il residente e quindi il proprietario in caso di uso diretto e l'inquilino in caso di locazione. È tuttavia un gradito dovere dichiarare che, rispetto alla nostra inascoltata proposta di allora, questa presenta notevoli vantaggi: per la ben maggiore base imponibile e per il più coerente aggancio a ciò che i cittadini ricevono dal Comune.

D'altra parte la nuova proposta, proprio perchè si configura come una tassa e non come un'imposta, tende ad ignorare un problema che invece non è ignorabile, quello cioè dell'onere tributario complessivo che si vuole far gravare sui fabbricati e in particolare

Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano nè la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, nè la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.



1



2



3

sulla casa, ricordando in proposito che l'attuale incidenza a livello macroeconomico appare tollerabile ed in linea con quella estera; ma essa è il risultato medio di situazioni assai disparate, molte delle quali presentano invece livelli di pressione fiscale già al limite di guardia.

Diversa sarebbe una proposta che investisse la finanza locale e quella erariale insieme e che, introducendo un ben più marcato tributo locale sulle residenze, portasse poi alla soppressione dell'Ilor sugli immobili. E ciò riconoscendo che ormai la discriminazione tributaria tra redditi da lavoro e redditi da capitale, per quello che ancora vale, si può fare con agevolazioni fiscali sul reddito da lavoro meglio che con una doppia imposta sul reddito da capitale. Ma la voragine della finanza pubblica italiana rende oziosa una proposta del genere. Sarà già tanto se ci si riuscirà a difendere da coloro che, per dirla con le parole di Einaudi, "pensano di aver trovato una nuova materia imponibile perché hanno trovato un nuovo nome di imposta" e propongono di conseguenza una patrimoniale ordinaria ad integrazione e non in sostituzione dell'Ilor.

Un secondo aspetto su cui meditare è l'eventuale "zonizzazione" del territorio comunale in relazione ai servizi disponibili, cui correlare la nuova tassa. In astratto la proposta vanta buone ragioni, ma le passate esperienze nazionali in materia urbanistica e di equo canone insegnano che tracciare linee divisorie nette in un tessuto urbano che nella realtà muta invece gradualmente è una azione politicamente lacerante e che dà spesso risultati incoerenti. Si aggiunga nel caso specifico la difficoltà concettuale di identificare i servizi disponibili in una città in cui varie aree si integrano funzionalmente a vicenda e in cui tutti i cittadini beneficiano del centro storico e delle zone commerciali pregiate. In mancanza di meglio, è bene raccomandare di guardarsi dall'eccesso di zelo e di creare una divisione in meno piuttosto che una in più.

Un aspetto palesemente negativo della proposta governativa, o almeno di una sua variante recentemente illustrata nella stampa locale, è poi quello che prevede l'abolizione della tassa sull'occupazione del suolo pubblico.

Poiché sono in gioco benefici specifici, di cui è possibile identificare con sufficiente attendibilità i destinatari, ci sembra che ragioni di equità e di efficienza consiglino di evitare confusioni e di dare "a ciascuno il suo".

Del tutto positivo è invece il giudizio sul collegamento che la nuova tas-

sa verrebbe ad avere con le tariffe dei servizi pubblici a domanda individuale, nel senso che il Comune potrebbe passare a più elevati livelli di tassa solo dopo aver superato certe incidenze percentuali dell'introito tariffario sul costo.

In via preliminare va detto che nell'attuale situazione del Paese il rincaro tariffario appare positivo, sia per i suoi riflessi sul rapporto politico tra amministratori ed amministrati sia per le sue conseguenze sull'uso delle risorse pubbliche e private. Quanto al primo aspetto, basterà dire che la tariffa offre ai cittadini una informazione specifica, anche se parziale, e li sprona a chiedersi se esista o no proporzione con il valore che ricevono da quel determinato servizio cui la tariffa inerisce; mentre il prelievo tributario a destinazione generica offre una specie di anonimato ai gestori di servizi sussidiati e tende a generare nei contribuenti atteggiamenti di disinteresse o di critica altrettanto generica. E quanto al secondo aspetto, basterà dire che tanto più i prezzi dei servizi pubblici sono vicini ai costi, tanto maggiore è la razionalità sociale delle scelte economiche compiute dai cittadini in merito all'uso dei servizi pubblici, all'uso delle alternative private, all'ubicazione e alla dimensione delle residenze, all'organizzazione del proprio tempo libero e via dicendo.

D'altro lato i deficit di gestione trasferiti dagli utenti ai contribuenti trovano sempre meno giustificazione nei motivi classici di ordine economico e sociale che ogni testo di finanza pubblica riporta. Vale sempre meno il motivo economico delle economie di scala, dato che in un numero crescente di casi esse appaiono ormai sfruttate, anche in una prospettiva di lungo periodo. E vale sempre meno il motivo sociale, perché nelle società contemporanee un'efficace ed efficiente politica a favore degli strati disagiati della popolazione tende ad usare sempre più la leva fiscale e quella previdenziale, non già la leva dei prezzi sottocosto che potrebbe essere al limite opportunamente confinata ai settori dell'edilizia e della sanità.

Fatte le anzidette dichiarazioni di principio, bisogna subito aggiungere che le regole del gioco non possono essere rivoluzionarie in un attimo e che pertanto bisognerà convivere ancora a lungo con il deficit in vari servizi pubblici, in particolare nel settore dei trasporti. Ma i principi additano la strada da seguire e, nel caso specifico, giustificano la duplice tesi sopra enunciata:

1) che è corretto il progetto governativo nel prevedere una tassa comunale integrativa e non sostitutiva dello sforzo tariffario;

2) che in generale, nonostante gli insprimenti intervenuti negli ultimi tempi, c'è ancora spazio per una manovra tariffaria che elevi e razionalizzi i prezzi, in particolare riducendo il peso delle discriminazioni sociali e introducendo semmai differenziazioni dettate da criteri di efficienza, ad esempio dettate dal criterio di meglio distribuire nel tempo i carichi del servizio per un più uniforme sfruttamento della capacità produttiva. Per inciso va osservato che ciò vale per il Comune e per le aziende pubbliche locali, ma vale anche e a maggior ragione per Sip ed Enel.

Il lato dei servizi e degli investimenti

Passando ora a considerare il lato della spesa, e quindi la fornitura di servizi e l'investimento in capitale fisso sociale, due dati confortanti permettono di ribadire l'affermazione iniziale secondo cui il governo padovano non sfigura nel panorama nazionale.

Il primo dato è offerto dal rapporto tra spesa in conto capitale e spesa corrente. Nel bilancio consuntivo del Comune nel quadriennio 1981-84 tale rapporto risulta crescente e da tre anni, sia pure di poco, superiore a uno. Nel bilancio della Provincia tale rapporto è più irregolare, ma denota analoga tendenza. Il secondo dato è la incidenza, ben inferiore al 10%, delle spese di amministrazione generale sul totale delle spese correnti e in conto capitale nei due enti locali.

L'operatore pubblico padovano può legittimamente vantare, inoltre, un livello accettabile di molti servizi sociali e varie iniziative di largo respiro, da quelle ormai storiche (fiera e zona industriale) a quelle più vicine nel tempo (come mercato del bestiame con annesso macello) giù fino al mercato florovivaistico. Altre iniziative sono sulla buona strada, come il nuovo mercato ortofrutticolo, il centro direzionale nonché l'interporto.

E tuttavia il conto di quello che rimane da fare è davvero ampio. Esso spazia dal campo delle grandi infrastrutture di collegamento interurbano (si pensi alla storia senza fine dell'idrovia e all'assoluta insufficienza della viabilità verso nord) al campo delle infrastrutture interne, tra cui primeggiano il completamento del centro intermodale e la nuova fiera, al campo dei servizi per anziani.

Lasciando che altri e ben più preparati osservatori trattino questi temi, basterà qui considerare un unico aspetto a titolo esemplificativo, quello della qualità della vita urbana. A dispetto dell'apparente frivolezza, si tratta di uno dei problemi fondamentali su cui Padova gioca il proprio ruolo futuro nell'ambito di una società post-industriale ricca e dotata di elevata mobilità ed in cui i ceti protagonisti del terziario tendono a scegliere la residenza privilegiando, appunto, gli aspetti qualitativi delle varie località possibili.

La storia recente e la cronaca degli Stati Uniti e di alcuni paesi europei, come Francia e Olanda, sono illuminanti al riguardo. La medesima tendenza economica e psicologica contribuisce a spiegare la nuova dinamica urbana che si osserva in quasi tutti i paesi avanzati e che vede la diminuzione della popolazione nei centri maggiori, e a volte persino nelle corone metropolitane, a vantaggio di quei centri minori che sono ben collegati con quelli maggiori e che sanno offrire, generalmente grazie alla presenza di un nucleo storico o di qualche bellezza naturale, un criterio di aggregazione e perciò una identità culturale e un senso di vita urbana costruita su dimensioni meglio fruibili.

In questa dinamica, che tende a sconvolgere i vecchi assetti territoriali e a creare nuove relazioni tra centro e periferia e fra centri di varia dimensione, ogni città deve essere sollecita nel definire il proprio ruolo e nell'impostare le azioni strategiche che lo rendono possibile.

In tale contesto Padova, che non ha purtroppo il clima della California e della Costa Azzurra né il verde urbano di certe città centro e nord-europee, deve valorizzare le bellezze che la storia le ha regalato e la sua principale caratteristica di "piccola-grande città", capace di offrire i vantaggi e di evitare i disagi delle metropoli.

Sul piano operativo le leve fondamentali riguardano la cultura, l'arredo urbano, alcuni servizi sociali, il traffico. La prima, la cultura, non desta preoccupazione, poiché siamo in una città universitaria di prima grandezza con un *humus* fertile che dovrebbe spontaneamente produrre il più e il meglio che saranno richiesti in futuro. Semmai è da segnalare che in questo campo, come in tanti altri, bisogna "fare i veneti", ossia abituare sia gli organizzatori sia gli utenti di cultura a ragionare su scala sovraurbana, sfruttando anche a tale proposito il policentrismo che è la dote più preziosa della nostra regione.

Sull'arredo urbano siamo in ritardo, ma è anche ipotizzabile che si sappia percorrere la strada giusta in tempi ragionevoli. Non certa, ma tutto sommato probabile, è la prospettiva di adeguato potenziamento dei servizi a domanda crescente in una popolazione più ricca e più anziana: sicurezza, animazione culturale per il tempo libero, alloggi e assistenza per anziani, e soprattutto servizi sanitari, quei servizi che una volta erano tra le nostre maggiori ragioni di orgoglio e che ora stanno diventando un motivo di attrazione per i centri minori, mentre Padova viene da taluni citata, sia pure ingenerosamente, come esempio di non gestione del sistema sanitario.

Il nodo della qualità della vita di Padova è comunque senza dubbio il traffico urbano, che ha raggiunto livelli di insopportabilità fisica e psicologica. È un problema che si può risolvere, come dimostra l'esperienza di molte città straniere, ma è un problema che richiederà un enorme sforzo di volon-

tà, di immaginazione e di spesa. Si tratta di fare accettare alla cittadinanza i disagi connessi con grandi e prolungati lavori pubblici, di impostare ed eseguire numerosi espropri, di coagulare sufficiente consenso politico attorno all'idea che a questo problema vanno prioritariamente assegnate le risorse, di identificare i punti di attacco e le tappe che consentano di procedere senza che la grande dimensione del problema crei panico o rigetto, di individuare, infine, la necessaria collaborazione con i privati per i forti investimenti necessari, trovando il modo di far convivere in modo corretto profitto privato e interesse pubblico.

In questa lunga impresa politica è essenziale sbarazzarsi di idee preconcepite che additano soluzioni tanto facili quanto illusorie: ad esempio, l'idea che la soluzione stia nell'eliminare il traffico privato o che dal traffico privato sia possibile eliminare l'automobile. Come dimostrano i buoni esempi rintracciabili in varie città del centro-nord

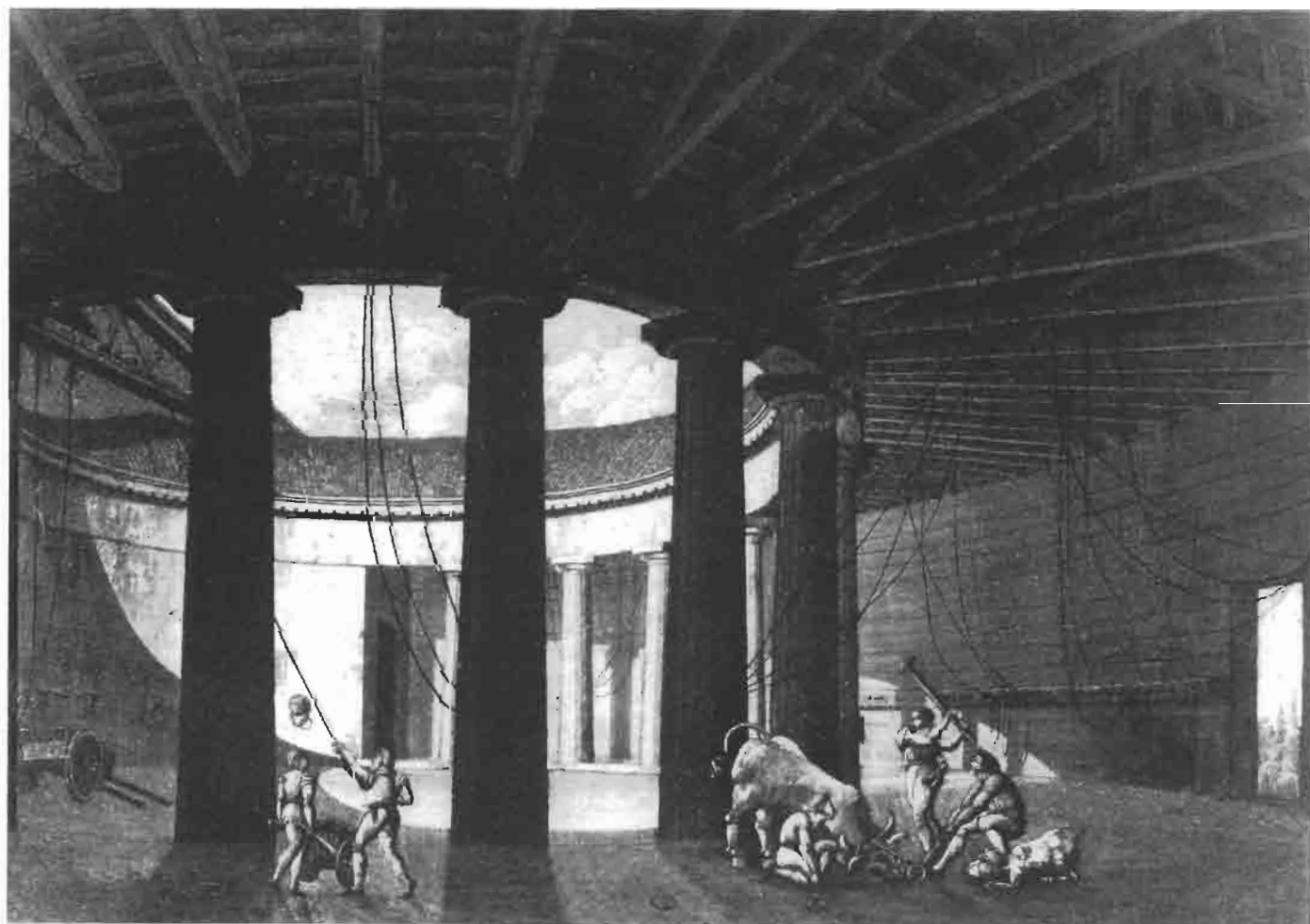
Europa, bisogna invece partire dall'idea che nella fisiologia della vita individuale e collettiva c'è il momento del pedone, quello del ciclista, quello dell'automobilista e quello dell'utente di autobus; e bisogna riuscire a far convivere armonicamente tutte queste diverse esigenze. Ecco perché mettevò l'accento sulla sfida all'immaginazione oltre che alla finanza del governo locale.

Mi piace chiudere questa breve relazione esprimendo la fiducia, e non solo l'auspicio, che il governo locale padovano sappia cogliere e vincere tale sfida. □

L'autore è ordinario di Scienza delle Finanze e Diritto Finanziario all'Università di Venezia. La nota riproduce, con marginali modifiche, la relazione svolta al Convegno promosso dal Comitato di coordinamento delle Associazioni produttive sul tema "Obiettivi e ruoli per lo sviluppo dell'area padovana" (Abano, 19.10.85).

Nella pagina precedente: tre caratteristiche vedute padovane con le chiese del Duomo (fiancata nord, fig. 1), S. Giustina (fig. 2) e S. Clemente (fig. 3) da una serie di incisioni del Bellucco, conservate al Museo Civico.

In basso: l'interno del vecchio Macello in una incisione ottocentesca di Pietro Chevalier.



IL BASKET A PADOVA MOTIVI DI UN DECLINO

FRANCO FLAMINI

Vengono considerati gli elementi di crisi e di speranza in uno sport che ha dato a Padova belle soddisfazioni.

Alla vigilia dell'incontro di qualificazione ai Campionati mondiali di basket 1986 tra Italia e Germania Federale, gli organizzatori riunirono i giornalisti in un ameno albergo alle porte di Padova. Fu presentata loro un non proprio pertinente dibattito su calcio e basket che depistava l'interesse sulla partita della sera e sulla nostra Nazionale. In verità l'interesse era già scarso, dato che la squadra azzurra aveva praticamente ottenuto la qualificazione, vincendo il primo confronto a Karlsruhe, e dato che l'avversario non costituiva un pericolo nemmeno occasionale. A parte lo show un po' scontato di un paio di personaggi, il dibattito si dimostrò di poca presa. Così in platea si chiacchierò d'altro.

I responsabili del basket padovano con abilità e non senza logica motivarono il prevedibile scarso afflusso di pubblico al Palasport per l'incontro: la poca rilevanza del confronto italo-germanico e l'ormai ultra decennale assenza del grande basket a Padova, dopo la retrocessione del Petrarca dalla serie A.

Sei ore più tardi eravamo tutti col naso in su a registrare il pieno delle tribune di San Lazzaro e a respirare una certa atmosfera da amarcord: smentite clamorosamente tutte le previsioni, smentite le pur razionali motivazioni di supporto. Il pubblico di Padova aveva risposto con entusiasmo all'appello.

Nasce da questa esperienza lo stimolo a ricercare le cause della lunga crisi di qualità in cui si dibatte il basket padovano. Ci sono, a nostro avviso, due spiegazioni: una di carattere generale ed una specifica.

Quella generale impone di ripercorrere le tappe dell'evoluzione del basket in Italia, la sua affermazione come secondo sport di squadra a livello nazionale, il suo sviluppo in senso professionistico, il suo protagonismo in campo internazionale.

Solo vent'anni fa le società delle serie superiori si reggevano, fatte le debite eccezioni di chi precedeva il futuro, sulla forza dei propri vivai: Bologna, Trieste, Pesaro, Roma, Venezia, Livorno. In questo contesto Padova prese a brillare: promozioni in serie e vittorie nei campionati giovanili. Era anche l'epoca in cui bastavano pochi uomini attivi e appassionati per sostenere l'organizzazione societaria. Il basket crebbe vertiginosamente nel giro di poche stagioni, diventando perfino moda. Fu allora che le strutture cominciarono a scricchiolare. Le società, per l'incremento delle spese gestionali, ricorsero agli sponsor, creando così un rapporto investimenti-resa che veniva ad incidere negativamente sulla mentalità sportiva della maggioranza dei dirigenti, spingeva i giocatori a richieste economiche sempre più rilevanti, influenzava il pubblico ad esigere spettacoli tecnicamente migliori e soprattutto successi.

A pagare il pedaggio di questo boom furono, ovviamente, le società di tipo tradizionale. Queste avevano davanti due strade: adeguarsi, oppure scendere nelle graduatorie inferiori e trovare nello sviluppo dei propri vivai i fondi necessari per sopravvivere. Nel caso di Padova, e del Petrarca in particolare, fu tentata una via di mezzo con risultati che all'inizio sembrarono confermare la bontà della scelta. Il cammino della decadenza era però già avviato. Chi invece batté la strada del vivaio, come la Virtus, ebbe soddisfazioni nel lancio di giovani talenti, ma tutte di breve periodo: il mercato del basket d'élite provvedeva letteralmente a raschiare ogni anno il fondo del barile. Veniva così a mancare il tempo perché i frutti del lavoro di ricerca e preparazione dei giovani maturassero.

La spiegazione specifica, cioè riguardante Padova, costringe ad una analisi di alcune caratteristiche com-



portamentali che possono non far piacere né a chi scrive né a coloro che leggeranno questo articolo. Lo sport è competizione e il risultato di questa competizione dipende in gran parte dalla determinazione. La filosofia padovana nello sport non prevede questa determinazione. Non ritengo che sia in assoluto una filosofia negativa, ma certo lo è nelle competizioni dove è solo la vittoria che conta. Di questo parere sembra essere anche Fantino Cocco, un giornalista che da oltre vent'anni segue da vicino le vicende sportive di Padova e che sa leggere i fenomeni ad esse connessi. Dice Cocco: "Due sono i motivi fondamentali della crisi del basket. Il primo sta nel modo di fare sport a Padova, di tipo parrocchiale. Ciò vale ovviamente non solo per la pallacanestro, ma per tutti gli

sport. Il secondo motivo sta nel fatto che la società leader del settore è il Petrarca nel cui ambito non esiste un terreno fertile per il professionismo, unica chance per fare basket d'élite. Si può aggiungere un motivo secondario, quello che riguarda la scarsa cura del vivaio, campo in cui solo la Virtus opera con buon impegno".

Interessante è anche l'opinione del giocatore-simbolo del cestismo padovano di tutti i tempi, Justo Bonetto. Per lui incide negativamente "la mancanza di professionalità dei dirigenti". Secondo Bonetto "la diversità tra serie A e B è totale. È sempre mancato l'impegno necessario per dare la scallata alla massima serie. Il Petrarca ha sempre speso molto, ma mai abbastanza per fare il salto. Oggi col solo vivaio al massimo si riesce a stare in

serie C, perché i giovani validi te li portano subito via. Anche nelle serie inferiori ormai la concorrenza è terribile; Ci sono società che fanno spese folli. La sola gestione in serie B costa circa 200 milioni all'anno e ne servono altri 2/300 per fare il campionato. Senza dirigenti e finanziamenti adeguati il risultato è una squadra che naviga nella mediocrità calante".

Learco Peruzzo, presidente del Petrarca-basket, ammette: "Nelle attuali condizioni la mia società non ce la può fare. La scorsa stagione avevamo approntato una squadra molto competitiva, ma una lunga serie di incidenti ai giocatori ci ha danneggiati al punto da farci fare una brutta figura". E aggiunge: "Il motivo principale della crisi del basket a Padova sono i soldi. Ce ne vogliono molti. Al Verona la promozione in A è costata due miliardi e mezzo. L'unica soluzione possibile è quella di uno che dica: porto Padova in A e sono pronto a spendere quanto occorre".

Il problema economico, la professionalità e la determinazione di chi ha la responsabilità dirigenziale sono gli elementi che emergono con maggior rilevanza da questo esame sommario di una situazione che potremmo definire emblematica. Padova è città doviziosa, animata da mille effervescenze e dotata di talenti, laboriosa e piena di iniziative, ma con scarsa disponibilità ad evidenziare in senso corale le proprie possibilità sia per spirito individualistico che per pudori ancestrali. Anche chi emerge lo fa prendendo tutte le cautele per ritrosia personale o per timore del giudizio altrui. Lo sport non fa eccezione. È un bene? È un male? Difficile rispondere. Quella che viene chiamata, forse impropriamente, la crisi del basket altro non è che un'espressione del modo di essere della città. □



1 Dall'albo dei ricordi del Petrarca basket.

2 Italia-Germania Federale. L'incontro ha fatto rivivere ai padovani l'atmosfera del grande basket.

Luigi MONTORBIO, *Giovanni Battista Belzoni, la vita e i viaggi le scoperte*, Edizioni Martello, Padova 1984, pp. 221 ill. in 16°.

La vita avventurosa del padovano Belzoni, senza dubbio il più noto concittadino vissuto nel primo '800, ha avuto numerosi narratori, ma pochi sono stati parimenti attenti alla documentazione e alla suggestione del personaggio quanto il Montobbio. Egli ci ha dato, dopo un contributo originale sui rapporti fra il B. e l'Università (nel volume speciale del "Bollettino del Museo Civico" per i 200 anni dalla nascita, nel 1978), un agile volume complessivo, bene informato e di facile lettura. La figura del B., che per certi versi col Gaudenzio potremmo considerare uno degli ultimi "avventurieri onorati" del '700 e per altri un precursore della moderna egittologia, ne esce ritratta a tutto tondo.

È privilegiato tuttavia il punto di vista padovano e sottolineati i rapporti d'affetto che il B. mantenne con la famiglia e la sua città, che aveva lasciata giovanetto e rivide poi per brevi e saltuari soggiorni. Giambattista, ragazzo di fervida immaginazione e di grande statura e robustezza, sentì precocemente il richiamo di Roma, dove trovò qualche aiuto e poté avere una discreta istruzione. Dall'antica città papale mosse poi a Parigi, dove da poco era stata proclamata la Repubblica e dove fermentavano grandi novità. Incontrò scarsa fortuna e, dopo aver riabbracciato i genitori a Padova, ripartì per l'Olanda col fratello minore, avviando un'attività commerciale. Ancora difficoltà economiche — siamo negli anni della politica del blocco napoleonico — motivarono il trasferimento in Inghilterra, dove i due fratelli ebbero successo nel mondo dello spettacolo, gigante forzuto Giambattista e mimo il giovane Francesco. Successi alterni li confortarono, anzi il Nostro contrasse subito un felice matrimonio, ma anche una vita errabonda, da una città e da un teatro all'altro, fino a Edimburgo, in Sicilia, a Malta.

Solo nel 1815, ad Alessandria, il B. sentì prepotente il fascino del mondo antico e — fallito il suo progetto di far realizzare al pascià una sua macchina idraulica d'irrigazio-

ne — partì per l'alto Egitto con l'orientalista Burckhardt e con il console inglese Salt. Poi egli assunse il rischioso incarico che doveva renderlo famoso: il recupero del colossale busto di Memnone e il suo trasporto da Tebe ad Alessandria. Poté allora godere di autorevoli appoggi e intraprendere nuove spedizioni, ad Abu Simbel per entrare nel grande tempio, all'isola di File, a Carnak e nella Valle dei Re.

Il secondo viaggio (1817) fu ricco di scoperte: nella Valle il B. scoprì la sontuosa tomba del faraone Seti e a Giza entrò per primo nella piramide di Chefren. Finalmente il suo nome comparve sui giornali, non più come quello d'un geniale esecutore di progetti altrui, ma come esploratore e illustratore di monumenti. Ebbe inizio allora una sua interessante corrispondenza col card. Consalvi, seguita da nuovi viaggi e intensi lavori di scavo a Tebe, a Berenice, a File. Alla fine del '18 egli può ritornare — stavolta con la coraggiosa moglie — al Cairo. Il terzo viaggio è fecondo di risultati e di scoperte, ma amareggiato pure dalle polemiche e da pericolosi incidenti. Osteggiato dal console francese, che pure era stato suo amico, viene consigliato a lasciare l'Egitto, ma lo farà solo dopo aver effettuati altri ritrovamenti (e l'invio a Padova delle due statue che dovevano venir collocate in Salone) e aver raggiunto l'oasi di Siwa.

I coniugi B., rientrati in Italia nel novembre '19, ebbero festose accoglienze a Venezia e a Padova: i papiri donati alla Biblioteca Vaticana, l'apprezzamento dell'architetto Jappelli e del naturalista Renier consolidavano la fama del viaggiatore autodidatta, che a Londra nel '20 poté pubblicare con l'editore Murray il primo resoconto dei viaggi in Egitto e in Nubia. Il successo della lussuosa pubblicazione, illustrata da disegni dello stesso B., indusse il Nostro, onorato a Padova e a Londra, ad altre iniziative: una grande mostra a Piccadilly di reperti egiziani con la ricostruzione fedele della tomba di Seti I coronò il suo trionfo.

Le vicende successive non hanno più lo stesso interesse, per quanto testimonino l'inesausta curiosità del Nostro, che dopo la fama e gli onori conobbe ancora ostilità e modesti guadagni; viaggiò fino alla Russia, dove fu ricevuto dallo zar, e in Svezia e in Dani-

marca, per decidere infine di esplorare il Niger. Rivelatosi impossibile il primo proposito di superare l'Atlante provendo da Tangeri, il B. costeggiò le coste dell'Africa occidentale fino a Capo Bianco, poi col mercante Houston giunse a Bobee e a Gato, ma qui lo colse una violenta disenteria che in pochi giorni ebbe ragione della sua robusta fibra.

A 45 anni d'età l'intrepido B. cessò di vivere e in pochi anni della sua tomba non rimase alcuna traccia. Ma la memoria di lui crebbe nel tempo, al di sopra delle meschine rivendicazioni dei tanti che lo osteggiarono e che egli chiamava "intrigoni". Vi contribuì la devota vedova, il valore delle pubblicazioni postume e le traduzioni in molte lingue, ma soprattutto il progresso degli studi egittologici che tanto si valsero delle sue scoperte e delle sue illuminanti intuizioni. Silvio Curto gli riconosce oggi il merito di *aver perseguito la ricerca per la ricerca, senza finalizzarla ad altre e più terrene brame* e doti che fecero di lui *uno scienziato appunto, un archeologo nel pieno senso della parola*, scrupoloso nel dare preciso resoconto dei suoi viaggi e dei ritrovamenti che via via andava facendo.

Perciò vale la pena di conoscerlo meglio ed ora siamo grati al Montobbio per il suo libro chiaro e completo che fa luce su molti punti della biografia, finora rimasti in ombra, ed altri commenta e discute con equilibrio e dottrina.

S.C.

Maria Luisa SPAZIANI, *La stella del libero arbitrio*, Mondadori, Milano 1986, pp. 92 in 16°.

La "madrina" della nostra rivista, presentandola nella Sala "Rossini", ci aveva raccomandato di riservare qualche pagina alla poesia. Non abbiamo ancora avuto il modo di realizzare quell'invito, ma segnaliamo con piacere l'ultimo volume della poetessa Spaziani, che si muove nella contraddizione avvertita dalla nostra esistenza, tra i condizionamenti esterni, il "destino" segnato in qualche modo dalle stelle, e la libera scelta, il tentativo d'affermarsi, di rompere gli schemi e vincere l'anonima regola delle cose.

Nella sua vita, affrontata con coraggio e fierezza, come

nella sua poesia, la Spaziani guarda all'esempio *dei santi / o dei ribelli che incendiarono il mondo*. Ella sa bene che l'esistenza è racchiusa in breve giro di anni prima d'essere inghiottita dalla morte; non per questo deve ridursi all'accettazione e alla rinuncia. Il sapore vitale che dà un senso a quanto si fa è vivere avventurandosi contro corrente, rischiando e volendo esser se stessi. Allora illusioni e sogni acquistano corpo e riscattano dal soffocante grigiore del buonsenso e del conformismo.

Il messaggio positivo della poetessa, rimasto finora adombrato nelle metafore e nelle allusioni, intelligentemente elaborate ma difficili alla penetrazione, si è fatto chiaro nelle recenti liriche frutto d'una personalità matura e forte.

S.C.

Giorgio PULLINI, *Tra esistenza e coscienza. Narrativa e teatro del '900*, Mursia, Milano 1986, pp. 470 in 16°.

Importante raccolta di saggi del "nostro" Pullini, attento lettore-spettatore dell'ultimo secolo, che comprende quindici capitoli su Svevo, Pirandello, l'ultimo Capuana, Gozzano, Moretti, Moravia, Piovene, Buzzati, Comisso, il *Sadomasochismo nella narrativa italo-asburgica*, la stesura di *Teorema* di Pasolini.

Fra Paolo Sarpi dei Servi di Maria, atti del Convegno di studio (28-30 ottobre 1983) a cura di P. Branchesi e Corrado Pin, Comune di Venezia, 1986, pp. 368 ill. in 16°.

Il bel volume odierno, aperto dagli ampi saggi di Eric Cochrane su *P. Sarpi storiografo*, di Boris Ulianich sulla religiosità del Sarpi e di David Maria Montagna sul Sarpi frate, si snoda attraverso un'altra dozzina di contributi sul servita, consultore della Repubblica e storico del Concilio di Trento. Anche i rapporti del Sarpi col Galilei ed altri maestri dell'Università patavina, e i suoi interessi approfonditi per l'astrologia, sono convenientemente messi in luce; nel dibattito poi, concluso da Luigi Firpo, si è a lungo insistito sul problema dell'anticurialismo e dell'ortodossia del Sarpi, ed è stata infine auspicata la realizzazione dell'edizione critica dell'opera complessiva di lui.

Nino AGOSTINETTI, *L'opposizione di carta, la stampa cattolica padovana dell'800 dagli Austriaci ai massoni*, Libreria Gregoriana editrice, Padova 1986, pp. 47 ill. in 16° quadro.

Nella simpatica collezione di agili monografie storico-artistiche della Gregoriana, il volumetto dell'Agostinetti si segnala per l'attenta lettura dei periodici espressi dall'opposizione cattolica dell'800. Sono seguiti non i fogli prettamente religiosi, quanto quelli aventi rilievo politico per essere redatti e rivolti specialmente ai laici: "Il Giornale dei Parrochi" del Marzuttini, che nel '48 assume toni liberali; "Il Clero cattolico" che ebbe accenti rosmigniani; "Le letture cattoliche" del Sacchetti, violentemente "papiste", in opposizione sia alla cultura positivista che al giurisdizionalismo del Governo austriaco.

Solo dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia comparve "Il Foglietto della Domenica", modesta espressione locale destinata a durare ottant'anni. Più decisi erano gli accenti de "Il Codino" del solito Sacchetti, aspramente polemico, mentre più costruttiva per concretezza e moderazione si rivelò "Padova cattolica" del Cogo. Solo nell'82 l'Opera dei Congressi con "La Specola" prendeva posizione su problemi economici e sociali, di amministrazione e di politica locale, finché ancora una volta il Sacchetti con i suoi toni intransigenti la portò nel vicolo cieco dell'opposizione sterile.

"La Sentinella" di don Gevini acquistò diffusione più larga, pur potendo fare assegnamento su pochi collaboratori, ed "Il Popolo" che la seguì estese ancora la sua popolarità. Finalmente "L'Ancora" si faceva portavoce alla fine del secolo delle istanze sociali del movimento cattolico, travagliato nel suo interno dal dissidio tra conservatori e democratici, ma conscio della sua forza e avviato ormai ad assumere nel secolo nuovo una sua propria e vigorosa linea di condotta. Ma la storia de "La Libertà" e de "La difesa del popolo", volute dal vescovo Pellizzo, è ormai storia del periodo giolittiano.

Attendiamo l'Agostinetti alla nuova prova, ma intanto abbiamo valutato il suo svelto profilo. Non manca qualche imprecisione (nel 1881 la popolazione di Padova non era diminuita a 47.000 abitanti, ma salita a 70 mila; e nell'83 il

vesc. Callegari, per quanto innovatore, non poteva muoversi "secondo l'enciclica leonina *Rerum novarum*" che è del '91) e qualche lacuna (la simpatia per il Sacchetti fa dimenticare che le "Letture cattoliche" invocavano l'intervento della censura per l'opera del Renan e prendevano posizione contro l'antischiavista Lincoln, come l'interesse per i fermenti cristiano-sociali fa sì che l'Agostinetti trascuri completamente un settimanale cattolico-liberale come "Il Museo cristiano" che pure ebbe larga diffusione fra il 1867 e il '68), eppure "l'opposizione" cattolica a Padova è ben delineata nelle sue linee fondamentali. La "cornice" entro cui il fenomeno si colloca può apparire sfumata e frettolosa (il discorso sulla Massoneria è appena accennato), mentre la conoscenza diretta dei fogli e dei protagonisti va apprezzata come merita. S.C.

Documenti di storia e di vita nel Veneto dell'Ottocento, guida alla mostra di Villa Contarini (Piazzola sul Brenta) a cura di A. Kozlovic e N. Agostinetti, Associazione culturale Lombardo-Veneto, Padova 1986, pp. 60 ill. in 16° quadro.

Vivace catalogo della mostra di Piazzola, ricca di documenti d'ogni genere sulla vita della gente dell'800, alquanto disordinata ma perciò stesso ricca d'interesse su aspetti curiosi e minuti, rivolta al largo pubblico piuttosto che agli specialisti.

Giampaolo ROMANATO, *Il tempo e la Chiesa di Giuseppe Dalla Torre*, "Quaderni di Casa Pio X", Libreria Gregoriana Ed., Padova 1986, pp. 32 in 16°.

Sobria e sapiente commemorazione del co. Dalla Torre (1885-1967), il maggior giornalista cattolico padovano dell'ultimo secolo, tracciata sulla scorta delle *Memorie* da lui pubblicate nel 1965. A Padova, dove nacque, egli diresse per pochi anni *La Libertà* e il laicato cattolico, per venire chiamato nel '12 alla presidenza dell'Unione Popolare (poi Azione Cattolica) e nel '20 alla direzione dell'*Osservatore Romano*. In tale ruolo egli rimase sotto vari pontefici fino a tarda età, dirigendolo con autorevolezza e prestigio e grande equilibrio, mai confondendo religione con politica, ma preoccupandosi soprattutto della libertà della Chiesa.

È una figura che nella nostra città è troppo poco conosciuta, mentre alla sua lezione di moralità e di sacrificio è giusto richiamarsi.

S.C.

Touring Club Italiano

È uscita "La nuovissima guida 1986 dei Ristoranti in Italia" pubblicazione che il Touring Club Italiano vuole ora aggiornare annualmente per renderla più che mai aderente alla situazione reale. È molto probabile che questa guida maneggevole e ottimamente curata venga a sostituire altre finora più famose pubblicazioni straniere sull'argomento: la cucina italiana, e le capacità del Touring lo meritano. Pensiamo che una guida del genere debba accompagnare ogni viaggiatore che conosca e sappia apprezzare i risvolti culturali della buona tavola, insieme a quella Guida all'Italia Gastronomica e alla Guida all'Italia dei Vini che pure di recente pubblicazione, si sono imposte come esemplari in questo settore.

Abbiamo sfogliato per il lettore padovano l'elenco dei ristoranti consigliati nella nostra provincia, sperando di fare utile propaganda agli stessi e a stimolare l'emulazione degli altri, ben consapevoli tuttavia che anche tra questi ultimi ve ne sarebbero di degni di essere menzionati.

Ad Arquà Petrarca la guida del Touring segnala i ristoranti Aganoor, La Montanella, Le Contarine. A Borgoricco i ristoranti Al Faraone e Al Tamiso. A Camposampiero il ristorante Al Tezzon. A Este il ristorante La Tavernetta. A Galzignano la Castegna. A Montebelluna La Torre. A Montebelluna l'Aldo Moro. A Padova i ristoranti Al Falconiere, Cavalca, Dotto, El Toulà, Giovanni, Isola di Caprera, Paccagnella, e a Camin il Bion e il Bordin al Cancellotto, alla Mandria il ristorante All'Ancora, a Novanta il Bocca d'oro, a Ponte di Brenta Le Padovanelle. A Rubano La Bulesca, a San Pietro in Gu la Ca' Bianca, a Saonara l'Antica Trattoria al Bosco, a Teolo La Posta, a Torreglia il ristorante Al Roccolo, l'Antica Trattoria Ballotta e il Rifugio Monte Rua.

Ci sembra giusto segnalare che tra questi i ristoranti Aganoor, Le Contarine, Al Tamiso, Castegna, Paccagnella, Bordin al Cancellotto, Antica Trattoria al Bosco, rientrano nella fascia più bassa come

prezzi. Pensiamo meritino una particolare riconoscenza quegli esercizi che sono in grado di soddisfare i clienti anche dal punto di vista economico, soprattutto in una provincia dove i prezzi dei ristoranti non sono tra i più depressi.

Ci riserviamo nei prossimi numeri di recensire, per quanto riguarda il padovano, i volumi sopracitati, Guida all'Italia gastronomica e Guida all'Italia dei vini.

C.S.

GALLERIA

Pittori padovani a Spello

Quattro pittori nati a Padova o in località del suo territorio, più un pittore nato a Chieti, ma aponense di adozione, Guido Dragani, hanno esposto durante il mese di agosto nella chiesa di San Martino a Spello in Umbria, in occasione della quinta edizione degli "Incontri per le strade".

I pittori padovani sono Giuseppe Biasio, Enzo Pantaleoni, Orlando Tisato, Antonio Zago. Di essi Orlando Tisato vive e lavora a Spello. I cinque, pur differenziandosi come stile e temperamento, si propongono come dei seguaci dell'astrattismo, pur con quelle varianti che l'astrattismo ha sempre ospitato nel suo largo seno. Lo dichiara esplicitamente Orlando Tisato nella sua lirica presentazione alla mostra, nella quale tra l'altro confessa: "Il mio peregrinare in questo atemporale deserto umbro ha veduto un giorno il miracolo di Alberto Burri accostato ai frammenti e alle strutture di Cimabue in Assisi. Non ho mai visto paradiso più paradiso di quello".

MUSICA

L'arrivo dell'estate ha segnato il momento conclusivo per quasi tutti gli Enti che operano nei vari settori musicali della nostra città. Questa fase è stata qui caratterizzata da una vicinanza pari a quella che ha animato lo svolgimento delle stagioni autunnale e primaverile, sicché il finale ha assunto quasi i caratteri dell'ultima esplosione di una splendida e fantasmagorica scena di fuochi artificiali.

Il momento culminante è spettato, crediamo per diritto, ai Solisti Veneti di Claudio Scimone che, anche se ormai non più soli a dialogare con il pubblico degli appassionati, rappresentano il nucleo centrale da cui promana il tono dell'intera vita musicale cittadina più recente.

Si è così avuta la II Edizione di Veneto Festival - 1986, nato dallo schema e dagli spunti programmatici del Festival Internazionale del Violino "G. Tartini", presente, sia pure in sottotitolo, al suo 16° anno di vita.

Claudio Scimone e I Solisti Veneti sono ancora una volta la mente e il braccio di questa radiante iniziativa musicale che da quella prosegue con evidente affinità di intenti e tuttavia, in questa nuova formula, appare anche più libera e aperta nel proiettare variegati satelliti rotanti nell'orbita del pianeta "violino".

Tra maggio e giugno, nelle chiese monumentali di S. Sofia, S. Benedetto e S. Nicolò, si sono trasferite le serate siglate "Splendore degli archi", "Splendore dei fiati" e "Geometrie variabili". Una trasferta nel Duomo vecchio di Monselice ha portato lì le celeberrime "Stagioni" vivaldiane accanto a pagine di Tartini.

La serata culminante dell'intero Festival di quest'anno — anche per la particolare risonanza nazionale che essa ha saputo suscitare — ha avuto luogo il 23 giugno, nell'Auditorium del Conservatorio "Cesare Pollini", con l'esecuzione in forma di concerto dell'opera "Ermione" di Gioacchino Rossini: praticamente una novità (sulla quale è già stato riferito in queste colonne).

La fine dell'estate e l'autunno entrante riaccendono la ribalta musicale padovana.

Ancora a "I solisti veneti" spetta il titolo del primato.

Il 14 settembre hanno inaugurato il ciclo "Concerti della domenica" riproponendo nella Sala dei Giganti, al Liviano", il I Libro (1 - 6) dell'op. 3 di Vivaldi.

Il 23, in un'altra memorabile serata, è stata inaugurata la XXI Stagione concertistica dell'Orchestra da Camera di Padova e del Veneto con Uto Ughi direttore e violino solista.

È, quella di quest'anno, una stagione ricca di accattivanti promesse per i titoli e i nomi di compositori, direttori e solisti che spaziano nella più vasta geografia, in estesa cronologia,

della musica europea. In ottobre sentiremo: il 9 e il 10, all'Auditorium "Pollini", Bruno Campanella, direttore, con musiche di Mozart e Beethoven e con la pianista Maria Tipo; il 23 Amedeo Moretti dirigerà musiche di Mozart, Schumann, Beethoven e Wagner con la partecipazione del mezzosoprano Marilyn Schmiege.

Anche gli "Amici della Musica" - "Centro d'Arte degli studenti dell'Università" - E.S.U. -, in frequente collaborazione con l'Istituto di cultura italo-tedesco, hanno aperto la 42ª Stagione. Si svolgerà tradizionalmente al Liviano con eccezione la sera del 22 ottobre, quando verrà eseguita nella Basilica del Santo la Messa di Guillaume Dufay. L'apertura del 29 settembre presenta, in collaborazione con il Comune, un concerto di composizioni musicali su testi di Goethe, in occasione delle celebrazioni del secondo centenario della visita a Padova del poeta tedesco.

Il 6 ottobre recital del pianista Aldo Ciccolini con musiche di Beethoven e Debussy.

ERCOLE PARENZAN

INCONTRI

Miscellanea Valentini

Il giorno 1 luglio è stata presentata in forma solenne al Pedrocchi una *Miscellanea di studi albanologici, balcanici, bizantini e orientali* dedicata alla memoria di padre Giuseppe Valentini S.J., nato a Padova nel 1900, personalità di grande spicco nella cultura italiana e purtroppo poco noto nella sua città d'origine. Lo andava ripetendo da tempo il confratello gesuita p. Carlo Messori Roncaglia, padovano d'adozione, a cui spetta il merito d'aver promosso e portato a termine questa iniziativa, che ha avuto il suo centro propulsore nella nostra città, anche perché vi ha trovato la preziosa assistenza scientifica del prof. Giovanni Battista Pellegrini, direttore del Seminario di Filologia balcanica dell'Università. L'illustre docente, già collega del padre Valentini all'Università di Palermo e suo estimatore, aderendo immediatamente e con entusiasmo alla prospettiva impresa editoriale, ha potuto infatti assicurare ad essa, grazie alle sue conoscenze internazio-

nali in questo campo di studi, pregevoli contributi, soprattutto di cultori stranieri.

La miscellanea si articola in due sezioni fondamentali, rispettivamente di studi "albanologici e balcanici" e "bizantini e orientali", alle quali hanno collaborato venticinque specialisti dei singoli settori. Le due sezioni sono introdotte da un terzo, dedicata al Valentini albanologo e storico. In essa il p. Alessandro Scurani rievoca la figura umana del gesuita padovano anche attraverso episodi della sua intensa esistenza, che lo vide brillante docente nel Collegio Saveriano di Scutari, e dal 1951 titolare della cattedra di Lingua e letteratura albanese nell'Università di Palermo; e inoltre attivissimo direttore della rivista milanese "Lettere", dove sono apparsi numerosi suoi articoli, che testimoniano la vastità e la profondità delle sue conoscenze. Vi si incontra qui anche la riedizione di un suo profilo, tracciato con eleganza da Riccardo Bacchelli, e un saggio di Namik Ressuli, albanologo dell'Università di Roma, recentemente scomparso, sul *Contributo dei missionari italiani allo sviluppo della cultura albanese*, ove ci si sofferma in particolare sull'opera dei gesuiti in Albania. Conclude questa parte introduttiva la *Bibliografia degli scritti di P. Giuseppe Valentini*, che dà conto panoramamente dell'articolazione e degli interessi dei suoi studi.

La prima sezione vera e propria dei contributi scientifici è costituita da un gruppo di ricerche propriamente albanologiche, come quella di Martin Camaj sull'origine dei cognomi albanesi (*Criteri per l'analisi linguistica dei nomi delle stirpi e fratellanze albanesi*), o quella di Antonino Guzzetta (*Per una descrizione funzionale della morfologia del sostantivo nella parlata arbreshe di Contessa Entellina*), oppure la nota etimologica di Erik P. Hamp, notissimo indoeuropeista della Chicago University. Tra le ricerche balcanologiche comprese nella medesima sezione segnaliamo gli studi di Emanuele Banfi su problemi di lessico, di Giovanni Battista Pellegrini, di Carla Marcato, che ha raccolto alcune note lessicali in margine agli *Acta Albaniae Veneta*, la poderosa collezione di documenti veneto-schipetari raccolti e editi dal Valentini in oltre 25 volumi. Di carattere prevalentemente storico i contributi di Jadran Ferluga del-

l'Università di Münster, del nostro Giorgio Fedalto, di Silvano Borsari e di altri.

Molti studi della seconda parte riguardano temi prevalentemente bizantini. Ricordiamo quelli di Antonio Carile, di Maria Luisa Agati, e in particolare le spogliature bessaronee del padre Carmelo Capizzi dell'Università Gregoriana, che ha validamente curato l'allestimento di quest'ultima sezione della miscellanea, specie per i contributi di contenuto orientale, teologico e vario.

Alla cerimonia di presentazione dell'opera, presieduta dal Sindaco di Padova, erano presenti i tre maggiori artefici di essa: p. Messori, il prof. Pellegrini, p. Capizzi, che ha tenuto una suggestiva e personale commemorazione del Valentini. Nel complimentarsi con loro e ringraziando anche il numeroso pubblico presente, il Sindaco Gottardo ha sottolineato come l'illustre concittadino potrà ora essere meglio ricordato attraverso questa monumentale testimonianza, che l'editore Olschki saprà diffondere in tutto il mondo.

G.R.

Psicologia dell'arte

L'avvicinamento all'arte attraverso un'ottica psicologica o, in certi casi, psicanalitica, non è cosa recentissima. Lo stesso Freud aveva analizzato, con tale strumento, il Mosé di Michelangelo e la Gioconda.

Nel 1890 von Ehrenfels pubblicò un lavoro "Sulle qualità formali", che è il primo passo verso la psicologia della forma o Gestaltpsychologie.

Nasce in seguito a Graz una scuola di pensiero per lo studio degli oggetti percettivi che, con due dei maggiori studiosi di questa disciplina, Wertheimer e Koffka, si configura come quella che è nota, appunto, come Gestaltpsychologie.

Furono fatti studi sull'intelligenza animale, sul pensiero produttivo, sulla patologia cerebrale.

In seguito alla persecuzione nazista, molti studiosi di Gestalt emigrarono in America, dove la psicologia della forma assunse vesti nuove. Köhler elaborò una psicologia della forma in termini filosofici, mentre Koffka si occupò della revisione di tutta la psicologia generale secondo un'ottica "gestaltica". A Padova Benussi, allievo e studioso della scuola di Graz, fondò una scuola che annovera tra i suoi allievi Mu-

satti, De Marchi e Metelli. Di fatto, sia la scuola americana che quella tedesca si sono estinte, ma la psicologia della forma trova dei continuatori, oltre che in Giappone, a Padova e Trieste. Studiosi come Kanizsa, Petter e Metelli, continuano la tradizione che fa della nostra Università un centro importante per questa disciplina.

Oggi l'analisi gestaltica trova impiego soprattutto in campo artistico e proprio seguendo questa recente tendenza il Dipartimento di Psicologia, grazie anche all'opera di giovani studiosi come Argenton, Da Pos e Marco Sambin, ha riunito un gruppo di ricerca, legato da questo comune interesse, per analizzare fenomeni artistici con gli strumenti messi a disposizione dalla psicologia della forma. Una giornata di studio, svoltasi il 1 luglio scorso ha segnato l'avvio a questa iniziativa. Un'analisi in tali termini delle forme artistiche, le più disparate, può condurre ad una visione unitaria del fenomeno artistico e rivelare meccanismi ancora ignoti del suo formarsi. La stessa Biennale, quest'anno, ha puntato sul binomio arte-scienza, nell'intento di dimostrare come le manifestazioni del pensiero umano siano in fondo unitarie e legate tra loro in modo inscindibile.

Ha aperto i lavori la Prof. Comunian, parlando di alcuni test che impiegano il colore come mezzo di analisi e diagnostica di stati patologici. Tali test possono anche fornire indicazioni sul valore e signifi-

ficato del colore, tanto nei sogni che in campo artistico. Di eccezionale interesse è stata la comunicazione di Pozzinato, Odoardi e Battistelli. Il loro studio punta sulla ricerca psicologica in musica.

Richard Demel ha parlato del problema della soggettività e oggettività nell'arte. Importante è stato il contributo di Sambin su "Figura e sfondo in architettura", per il tentativo di trasporre alcune leggi proprie della Gestalt, finora usate solo per oggetti bidimensionali, in campo tridimensionale. Egli ha analizzato il concetto di sfondo in termini spaziali, in particolare nell'esame della tomba Brion di Carlo Scarpa. Savardi ci ha parlato di grafica computerizzata, mentre Zanforlin, nella sua comunicazione "Perché un fiore è bello?" ha spiegato come, in natura, il concetto di bello corrisponda al concetto di funzionale.

Garau ha trattato un problema che, pur apparentemente irrilevante ai profani, è invece fondamentale per artisti e scienziati: difficoltà indotte dal verde vissuto come primario. Se, per gli scienziati, il verde entra a far parte della gamma dei colori fondamentali, gli artisti, dal canto loro, continuano a considerare tali solo il giallo, il rosso e l'azzurro.

È stata toccata anche l'analisi letteraria: Contarello e Volpato hanno trattato il tema dell'amicizia ne "La principessa di Clèves" di Madame de Lafayette, e nei "Lais" di Maria di Francia. Tibaldi ha dato un taglio decisamente freu-

diano all'analisi artistica, parlando dei rapporti tra psicologia e psicopatologia dell'arte. In sostanza, è possibile leggere un'opera d'arte come espressione della psiche dell'artista, non diversamente da quanto si possa fare con i sogni. Lo stesso Musatti afferma che l'opera d'arte è *sempre* l'autoritratto dell'artista.

Un altro contributo di rilievo, seppure con un intento ironicamente provocatorio, è stato quello di Argenton, che ha affrontato il tema, non facile, della "Comprensione estetica", analizzando elementi che consentono di considerare "bello" un prodotto artistico. L'ipotesi è che la bellezza sia una categoria mentale, innata. Esaminando reperti preistorici (lame a foglia di lauro del Solutreano) e i disegni incredibilmente belli di una bambina gravemente cerebrolesa e autistica, Argenton ha esposto la sua teoria, abbastanza inusuale oggi, per cui l'uomo si porta dentro un concetto di bellezza, indipendentemente da condizionamenti sociali o culturali e che tale forma archetipa gli renda possibile quel complesso fenomeno che è il godimento estetico.

Ha concluso i lavori Manfredo Massironi con una comunicazione che, in un certo senso, lascia aperta la via a futuri sviluppi delle problematiche presentate. Egli ha affermato che non è mai esistita una psicologia dell'arte ma che, in realtà, la psicologia ha trovato nell'arte delle conferme alle proprie teorie. Ciò che interessa capire è quali siano i passaggi individuali e comuni attraverso cui si muove l'esecutore dell'opera. Quali sono quelle caratteristiche che consentono all'opera, che è un oggetto come gli altri, di divenire un'opera d'arte e un'eccezione. Ha poi ribadito l'aspetto attivo del fruitore che, con il suo riconoscimento del valore dell'opera, le conferisce il crisma di opera d'arte.

FRANCESCA DIANO

nezuola, la Nuova Zelanda. La rassegna ha puntato anche quest'anno — come ha scritto Flavio Paulon della Direzione artistica — sugli autori, pur lasciando spazio agli esordienti tanto più interessanti in quanto iniziano la carriera cinematografica ispirandosi alla cultura nel senso più specifico, e realizzano le loro opere prime con un film sull'arte.

Non pochi, dunque, i nomi di autori di fama internazionale e ottimo il livello artistico dei documentari presentati.

La giuria internazionale, presieduta da Enrico Fulchignoni e composta da Virgilio Boccardi, Giulio Bresciani Alvarez, Emil Cantillon, David Galloway, Laura Sesler, Fulvio Zuliani, ha proclamato vincitore (Gran Premio del Documentario) il film "Canyon Consort" di David Vassar (Usa) "per l'ammirevole impianto creativo e la suggestione delle immagini, l'avventura di una creazione musicale che sorge dal confronto con il respiro e il mistero di una natura ciclopica". Ha poi assegnato la menzione alla produzione cinematografica della Rai-Radio Televisione Italiana che ha presentato tre film ("Donatello" di Pier Paolo Ruggerini, "Edward Munch" di Raffaele Andreassi, "Mario Sironi" di Alfredo Di Laura) e ai seguenti due film: "L'appartamento di Aragon: Vagare per queste stanze" di François Reichenbach (Francia), e "Isenheim" di Giovanna Costanti (Usa). Il premio speciale della Giuria è stato assegnato a: "Questo folle popolo russo" di Galya Milovskaya (Francia). Altri premi a: "Constantin Lucaci" di Jean Petrovici (Romania), "Bold Steps" di Cyril Frankel (Gran Bretagna), "Manessier" di Pascal Bony (Francia). Alle proiezioni ha assistito, purtroppo, scarso pubblico. Assenti le autorità. Non sono mancate critiche e lamentale da parte della organizzazione.

L.M.

Galliera Veneta

Per iniziativa della Provincia di Padova, nella Villa Imperiale fatta costruire da Anna Maria di Savoia imperatrice d'Austria, è aperta fino al 7 ottobre una mostra dedicata all'architetto e scenografo veneziano Francesco Bagnara, autore del parco che circonda la villa e che resta uno dei maggiori esempi di parco romantico dell'800.

La 2ª mostra internazionale del documentario sull'arte

Promossa dall'Associazione culturale francescana di Padova, si è svolta dal 24 al 30 maggio scorso, al cinema Excelsior, la 2ª Mostra Internazionale del Documentario sull'arte, che ha visto in concorso film provenienti da 18 Paesi, tra i quali per la prima volta a Padova, la Turchia, il Ve-



Premio Monselice

Nel castello di Monselice, preceduta da una mattinata dedicata alla tavola rotonda su *Pi-nocchio all'estero*, è avvenuta il 28 giugno la consegna del XVI Premio città di Monselice per la traduzione letteraria. Vincitrice è Mary de Rachewitz per l'ardua versione del *Cantos* di Pound. Il premio per l'opera prima è andato a Guido Davico Bonino (per il *Cid* di Corneille), per la traduzione scientifica ad Alessandro Passi (*Il mulino di Amleto*). Il premio Valeri, destinato ad una traduzione del *Pinocchio* di Collodi, è stato assegnato ex-aequo a due versioni, quella tedesca di W. Klemke, e quella olandese di Klinkert-Vos Potters.

"Formica nera"

Ben venga la poesia anche quando non è d'Autore. I sentimenti delicati, la suggestione di certe immagini non appartengono soltanto ai poeti laureati. È vero, per esprimersi bisogna sottoporsi a una disciplina, confrontarsi cogli altri, a partire da chi ci ha preceduto. Subentra il problema dello stile, che non è di poco conto, se si vuole dare una veste adeguata al proprio messaggio. Il Gruppo letterario Formica Nera, che opera a Padova dal 1971, promuove in questo senso una meritoria attività di stimolo, di riflessione, di verifica, attraverso iniziative periodiche, che hanno il loro momento pubblico più significativo in un concorso di poesia e narrativa giunto alla XVI edizione, il Premio letterario Formica Nera — Città di Padova. Vi hanno partecipato quest'anno 609 concorrenti da tutta Italia. La cerimonia della premiazione si è svolta nella sala Rossini del Pedrocchi il 25 maggio scorso. Sono stati proclamati vincitori Eda Palatini di Novara per la poesia e Luigi Baldassare di Udine per la narrativa (segnalati Antonietta Capuzzo, Ester Locatelli, Roberto Fassina ed Enzo Schiavi).

Per l'occasione è stata presentata l'antologia "Poeti padovani 1986", che pubblica già da alcuni anni prove poetiche dei componenti del Gruppo. G.R.

Premio di poesia religiosa

Il Premio di poesia religiosa "San Gregorio Barbarigo", giunto alla ottava edizione, aveva come tema quest'anno l'invocazione del Padre Nostro "...ma liberaci dal male". Il

successo non è mancato e oltre cento composizioni sono giunte da tutta Italia: in esse, come è stato segnalato dalla giuria esaminatrice, "i componenti colgono, a volte con accenti di autentica ispirazione, a volte con ritmi poetici molto semplici, il mistero del male che alligna nel cuore dell'uomo".

Il primo premio è stato vinto da un padovano, Giorgio Segato, studioso e critico d'arte, con la poesia "Io prego"; il secondo è stato assegnato a Carlo Prosperi di Acqui Terme con la poesia "Dolce di questi giorni"; il terzo è stato vinto da un altro padovano Stefano Valentini, con la composizione "Purezze". Sette i segnalati: Elena Volpato (Veghiano) "Voglio tornare"; Giovanni Toniolo (Padova) "Eravamo relitti"; Adolfo Silveto (Bosco Tre Case-Napoli) "Dal buio"; Ottaviano Menato (S. Cuore di Romano) "Sferza del male"; Assunta Pietrogrande (Este) "Gli angeli di Mathausen"; Flavio Fiore Moresco (Livorno) "Tu ammiravi Signore"; Maria Guarisco Zacheria (Saletto di Montagnana - Padova) "Drogato".

Nel corso della cerimonia della premiazione, svoltasi nel Collegio vescovile Barbarigo, il prof. mons. Luigi Sartori, presidente della Associazione Teologi Italiani, ha fatto una profonda riflessione sui contenuti spirituali delle poesie.

Quest'anno il concorso è stato caratterizzato dalla pubblicazione di un volumetto delle poesie premiate e segnalate, libretto che è stato distribuito a tutti i presenti.

L.M.

* * *

La nostra collaboratrice Rosa Ugento ha vinto un premio di poesia in dialetto veneto bandido dalla Confraternita del Prosecco di Valdobbiadene, in collaborazione con il Circolo "Amis de la poesia - El Sil" di Treviso, che ha voluto ricordare il 40° della sua fondazione.

Rosa Ugento, preside, giornalista e poetessa, ha all'attivo numerosi riconoscimenti, sia per la poesia in lingua italiana che in dialetto veneto ("la lingua dell'amore" come qualcuno l'ha definita).

Questo successo sottolinea anche la validità della sua apprezzata attività nel campo della cultura eno-gastronomica, coronata di recente dalla fondazione della "Magistranza della cucina euganea".

ECONOMIA

Questa rubrica si propone di sintetizzare periodicamente i principali convegni ed incontri di carattere economico svolti nell'area padovana su tematiche di interesse locale e nazionale.

Incontri economici primavera-estate 1986

4 aprile: Incontro tra il Ministro dell'Industria on. Renato Altissimo e gli operatori economici padovani presso la Camera di Commercio, nel corso del quale sono stati approfonditi i problemi dell'attuale quadro congiunturale interno ed internazionale con particolare riguardo ai riflessi sul sistema economico padovano.

22 aprile: Convegno organizzato dalla CISL sul tema "L'area di Padova tra presente e futuro" presenti esponenti del mondo politico, imprenditoriale e sindacale. Il Convegno ha avuto per oggetto le prospettive di sviluppo economico ed urbanistico della città di Padova, alla luce dei progetti in discussione per la costruzione del nuovo centro direzionale e per il miglioramento complessivo delle infrastrutture del territorio metropolitano.

5 maggio: Secondo Convegno "Ricerca, innovazione, credito e impresa". Vi hanno partecipato gli esponenti delle Camere di Commercio e delle Associazioni di categoria del Veneto nonché del mondo politico regionale. Sono stati discussi i problemi dell'innovazione tecnologica e si è fatto il punto sulle iniziative che potranno essere attuate per favorire la diffusione dell'innovazione presso le piccole e medie imprese della regione.

14 giugno: Convegno della Junior Chamber Italiana (presso la Camera di Commercio) dedicato alle problematiche di sviluppo della piccola e media impresa nell'attuale realtà italiana, cui hanno presenziato rappresentanti di Enti Associazioni di Categoria e operatori economici.

21 giugno: Convegno "Le provincie italiane: cento mercati finanziari che si evolvono" organizzato da Interbancaria (gruppo della Banca Nazionale del Lavoro). Oggetto del Convegno è stata l'analisi dei nuovi strumenti finanziari volti a favorire un impiego di-

versificato del risparmio delle famiglie.

Vanno infine menzionate le assemblee delle Associazioni di Categoria: API, Assind, imprenditori della Zona Industriale di Padova, svoltesi nel mese di maggio. Tutte e tre hanno costituito importanti momenti di verifica della situazione congiunturale nell'anno appena trascorso e di riflessione sulle prospettive future dell'economia provinciale.

GIAMPAOLO REDIVO

CALENDARIO

TEATRO

Teatro per Ragazzi (Comune di Padova - Festival Nazionale del Teatro per i ragazzi)

Teatro Antonianum - Teatro Verdi - Sala Polivalente - Circo Develis - nei giorni 27 e 28 settembre; 4 e 5 ottobre; 11 e 12 ottobre; 18 e 19 ottobre; 25 e 26 ottobre; 1 e 2 novembre; 15 e 16 novembre.

Le rappresentazioni che hanno luogo al sabato iniziano alle ore 16, la domenica alle ore 10 e alle 16.

Per informazioni telefonare al 651988 o al 23699 di Padova.

MUSICA

Padova - XXI Stagione Concertistica - Auditorium Pollini. Chiesa degli Eremitani

23 settembre ore 21
Musiche di Boccherini, Mozart, Viotti

Auditorium Pollini
9-10 ottobre ore 21
Musiche di Beethoven, Mozart.

23-24 ottobre ore 21
Musiche di Mozart, Schumann, Beethoven, Wagner

6-7 novembre ore 21
Musiche di Haendel, Vivaldi, Mozart, Haydn.

Montegrotto Terme - Stagione concertistica

Azienda autonoma di cura e soggiorno Assessorato Comunale - Associazione Albergatori.

Oratorio della Madonna
12,26/9; 2,15/10
Orchestra da Camera di Padova

18/9; 8,22/10
Orchestra d'archi "G. Tartini".

Auditorium Pollini

15 settembre ore 21
"Letteratura italiana"
Organista: Luigi Celeghini - Conserv. Roma

17 settembre ore 21
"Letteratura spagnola"
Organista: Montserrat Torrent Serra - Barcellona

19 settembre ore 21
"Letteratura tedesca"
Organista: Alfred Mitterhofer - Acc. Vienna

24 settembre ore 21
"Letteratura inglese"
Organista: Bret Leighton-Sidney

26 settembre ore 21
"Il Sinfonismo Organistico Francese tra 800 e 900"
Organista: Francesco Finotti - Conserv. Padova.

1 ottobre ore 21
"Incontro con un compositore-interprete"
Organista: Wolfango Dalla Vecchia - Cons. Padova

3ª Rassegna dell'Orchestra da Camera di Padova e del Veneto Abano Terme - Santuario di Monteortone

17 settembre ore 21
Musiche di Boccherini, Mozart, Haydn

1 ottobre ore 21
Musiche di Bach, Amendola Wagner.

42ª Stagione di Concerti 1986/87
Amici della Musica (Centro d'arte degli studenti dell'Università di Padova)

Liviano - Sala dei Giganti - Piazza Capitaniato
29 settembre ore 21
Musiche di Mozart, Beethoven, Loewe, Schubert, Schumann, Mendelssohn, Brahms, Liszt, Wolf.

6 ottobre ore 21
Musiche di Beethoven, Debussy

16 ottobre ore 21
Musiche di Haydn, Mozart

21 ottobre
Musiche di Frescobaldi, Eyck, Froberger, Bach, Vivaldi, Martini.

28 ottobre ore 21
Musiche di Ravel.

11 novembre ore 21
Musiche di Mendelssohn, Chausson, Schumann.

MOSTRE

Palazzo della Ragione
24 maggio - 5 ottobre
"I secoli d'oro della Medicina. 700 anni di Scienza medica a Padova".

Museo Civico agli Eremitani
1-16 novembre
"Bentornata Halley!"

Civica Galleria di Piazza Cavour
22 novembre - 31 dicembre
Antologica di Vasilije Jordan

Abbazia di Praglia
ottobre-novembre
"Erbari e taccuini di sanità".

Associazione padovana di Arti Visive (in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura e Beni culturali del Comune di Padova).

Ex Macello
28 settembre - 26 ottobre
1ª Selezione Triveneta (biennale giovani artisti): partecipano 44 pittori, scultori, incisori delle 13 province trivenete.

Galleria Selearte 1
Via Gregorio Barbarigo, 32
20 settembre - 4 ottobre
Mostra di Dario Delpin

7-28 ottobre
Mostra dell'acquerellista Jan Brein

22 novembre - 30 dicembre
Mostra di Vasilije Jordan

Galliera Veneta
Villa Imperiale
7 luglio - 5 ottobre
Mostra e Convegno di Studi: "Il giardino e la scena".

Fiere di Padova
19-21 settembre
Flormart-Flortecnica-Hobbyflora (24° Salone Internaz. del Florovivaismo da Reddito).

INCONTRI

Collegio Universitario Antonianum

Via Donatello, 24 PADOVA
8-9-10 settembre
XXXI Convegno per "ricercatori" di materie filosofiche: "La categoria del progresso".

Auditorium della Scuola Media "Donatello"
Via Pterobon, 19 PADOVA
26 settembre
e 3-10-17-24-31 ottobre
ore 18-20,30
Corso interdisciplinare:
"Introduzione alla pratica del teatro musicale nella Scuola Media", a cura dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Padova.

Circolo Storici Padovani
(in collaboraz. con Assessorato cultura e Beni culturali del Comune di Padova).
"PADOVA RITROVATA"
Sala Rossini, ore 18
19 e 25 settembre
3, 10 e 17 ottobre
Le Conferenze saranno corredate da diapositive.

Piazza dei Signori
16 settembre ore 21
Il folk, delle genti e delle regioni d'Europa, danze e canti di Valencia - Spagna
Moravia del nord - Cecoslovacchia.
"Gaeltach" highland regional cuncil youth group-Scozia.

Chiesa di S. Sofia
14-21 settembre ore 21
Concerto del coro AVE SOL di Riga - Lettonia URSS
Musiche di: Palestrina - Brückner - Gallus - Kolberg - Bruckner - Lasso - Thompson - Archadelt.

PREMI LETTERARI

2° Premio di poesia nei dialetti triveneti Montegrotto Terme 1986

Le poesie, due o più per un massimo di sessanta versi, dovranno essere contrassegnate da un unico motto e pervenire entro e non oltre il 30 settembre 1986 al seguente indirizzo: Biblioteca Civica, 35036 Montegrotto Terme.

La premiazione avrà luogo presso la sede della Biblioteca Civica, via Scavi, venerdì 31 ottobre 1986 alle ore 21.

2ª edizione Premio di Poesia naz. De Prà Rizzieri Padova 1986

La Famiglia Bellunese di Padova ha bandito la 2ª ediz. del premio di poesia naz. De Prà Rizzieri.

Le opere dovranno essere inviate a Giovanni Vici (segretario del premio) via Adige 8, Sarcocolum, 35035 Padova, entro il 20 settembre 1986.

4ª edizione Premio di Poesia "Veneto W" Torreglia
La raccolta di poesie inedite in lingua veneta dovrà essere composta da un minimo di 15 a un massimo di 25 poesie, per un totale di non oltre 600 versi. I dattiloscritti, in cinque copie, dovranno essere inviati entro il 4 ottobre p.u. al seguente indirizzo: Biblioteca civica comunale centro culturale. Via Vittorio Veneto, 5 - 35036 Torreglia (Padova).

MERCATI E SAGRE DELLA PROVINCIA DI PADOVA

28 settembre
Trestio (Ospedaletto Euganeo); Codivero (Vigonza); S. Giustina in Colle; S. Angelo di Piove; Bevadoro (Campodoro); Pieve (Curtarolo); Ronchi (Villafranca Padovana).

29 settembre
S. Michele delle Badesse; Creola (Saccolongo).
Tutto il mese - Este.

1 ottobre
Onara (Tomboio); Gazzo.
1ª settimana - S. Martino di Lupari.

5 ottobre
Bagnoli di Sopra; Piacenza d'Adige; Arzerini (Brugine); Straelle (Camposampiero); Terradura (Carrara S. Giorgio); Peraga (Vigonza); Casalerugo; S. Giorgio delle Pertiche; Boara Pisani; Galzignano Terme; Selvazzano Dentro; Tessara (Curtarolo).

7 ottobre
Calaone (Baone); Tremignon (Piazzola sul Brenta).

10 ottobre
Bovolenta.

12 ottobre
Fratte (S. Giustina in Colle); Bresseo; Massanzago; Taggi di Sotto.

19 ottobre
Fontaniva; Mestrino; Torreglia; Granze; Arsego; Zovon (Vo); Urbana.

26 ottobre
Cittadella; Carmignano

28 ottobre
Torreselle (Piombino Dese)
Ultima settimana - S. Ambrogio (Trebaseleghe).

